

# **Castiglioncello. La necropoli ritrovata**

Cento anni di scoperte e scavi (1896-1997)

A cura di Pamela Gambogi  
e Sergio Palladino

**Ministero per i Beni  
Culturali e Ambientali**

Soprintendenza Archeologica  
per la Toscana  
Centro di Restauro

**Comune di Rosignano  
Marittimo**

Assessorato alla Cultura  
Museo Civico Archeologico  
Palazzo Bombardieri

La pubblicazione su questo sito, limitata al solo testo del volume,  
è possibile grazie all'autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana  
in data 30 aprile 2006. Ringraziamo la dott.sa Pamela Gambogi archeologo direttore coordinatore.  
Per le 139 foto riportiamo le singole didascalie.  
Il volume completo di foto è a disposizione presso la Biblioteca Comunale di Rosignano Solvay

*Gli Autori dedicano questo lavoro  
alla memoria di Mauro Cristofani,  
che negli anni giovanili aveva rivolto  
la sua attenzione anche ai materiali  
della necropoli di Castiglioncello.*

I materiali del Museo Nazionale di Castiglioncello furono trasferiti a Firenze, presso la Soprintendenza Archeologica per la Toscana, da Marina Cristofani Martelli, al fine di curarne il restauro e i disegni, in parte utilizzati in questo catalogo. Il riordino, la schedatura e le fotografie dei corredi delle oltre trecento tombe sono stati coordinati successivamente da Anna Maria Esposito.

### **Gianfranco Simoncini**

Sindaco di Rosignano

*Durante i recenti lavori al Castello Pasquini sono venuti alla luce nuovi ritrovamenti della necropoli di Castiglioncello, che si sono andati ad aggiungere a quelli ben più copiosi che, in particolare nel secolo scorso e nei primi anni del 1900, ci hanno parlato dell'importanza che ebbe lo scalo di Castiglioncello in epoca tardo-etrusca e romana. Da queste recenti scoperte nasce la scelta di organizzare questa mostra, che insieme ai reperti del 1997 permetterà di esporre la collezione Diego Martelli ed altri reperti della necropoli. Una mostra che consentirà non solo di presentare questi ritrovamenti, ma soprattutto di ampliare il Museo Archeologico di Rosignano, che diverrà sede stabile della collezione Diego Martelli. Il progetto di valorizzazione della storia antica del nostro territorio, che sta perseguendo da tempo la nostra Amministrazione, trova allora in questa iniziativa un ulteriore momento di realizzazione, che ci auguriamo possa proseguire con il completo recupero del Museo Nazionale di Castiglioncello.*

## **Angelo Bottini**

Soprintendente Archeologo  
per la Toscana

*Come per molti altri luoghi delle nostre coste, è difficile disgiungere il nome di Castiglioncello dall'immagine delle vacanze al mare e dalla storia di un costume sociale intento, dagli ultimi decenni dell'800, a decretare le alterne fortune dei centri che ne sono protagonisti, di solito in modo del tutto indipendente dalle loro stesse qualità. Per gli archeologi, Castiglioncello è però anche un sito archeologico. Non certo una delle grandi città etrusco-romane legate al Tirreno, ma comunque fra quelli considerati ben presto degni di un proprio museo, costruito - nelle forme tipiche dell'architettura ispirata all'antico - apposta per ospitarne i ritrovamenti, a conclusione di una prima - e non breve - stagione di scoperte; quella legata proprio alla trasformazione del borgo rurale in stazione balneare, per usare l'espressione della prima edizione della "guida rossa" del Touring, pubblicata nel '23, che non manca naturalmente di segnalarlo al visitatore.*

*Del resto, che questo per noi ancora anonimo sito non fosse neppure dei minimi, lo dicono i moltissimi materiali restituiti dalla necropoli, fino alle tombe venute in luce solo l'anno scorso. Specialmente quanti documentano la sua partecipazione ad una rete di traffici legata al mare ed estesa fino all'opposta sponda del Mediterraneo, in terra iberica; probabilmente, ancora il frutto di un'attività mineraria e di trasformazione esclusiva, nella Penisola, di quest'angolo di terra toscana: quella del ferro.*

*Come si vede, una vicenda dai molti elementi d'interesse, fra archeologia e modernità già in parte consegnata alla memoria, ricostruita da chi dedica la propria opera alla tutela di questo tratto di costa, che è sembrato giusto richiamare all'attenzione del pubblico con questa mostra.*

## **Edina Regoli**

Direttore del Museo Civico  
Archeologico di Rosignano  
Marittimo

*Da molto tempo pensavamo di organizzare una mostra su Castiglioncello.*

*E questo per più motivi. Da un lato Castiglioncello rappresenta in qualche modo la memoria storica dell'archeologia di questo territorio, con i suoi ritrovamenti che risalgono già al XVIII secolo, con la poliedrica figura di Diego Martelli che scopriamo anche appassionato cultore dell'antico e con quella del*

*Soprintendente Luigi A. Milani, attivamente impegnato nella politica del territorio e fondatore qui di uno dei primi musei "decentrati", quando il centralismo era imperante.*

*Memoria storica e patrimonio di cui si sono sentiti un po' defraudati gli abitanti quando nel 1973 il 'loro' Museo venne chiuso ed il materiale trasportato a Firenze e collocato in magazzini inaccessibili. Ma la necropoli di Castiglioncello, con le sue oltre trecento tombe, rappresenta uno dei principali contesti tardo-ellenistici dell'Etruria settentrionale, che questa mostra si propone di valorizzare, anche in vista dell'auspicata riapertura del Museo Nazionale di Castiglioncello e alla cui pubblicazione scientifica, preziosa per tutti coloro che si occupano di questo periodo, vuole in qualche modo precludere.*

*L'occasione per questa esposizione è stata fornita dal rinvenimento, nel luglio del 1997, di un cospicuo numero di tombe in occasione di lavori di risistemazione del parco del Castello Pasquini. Se da un punto di vista scientifico questa circostanza ci ha dato l'opportunità di indagare, con gli strumenti della moderna scienza archeologica, un settore della necropoli del centro costiero, i cui ultimi scavi risalivano agli inizi del secolo, da un punto di vista pratico ha dimostrato come, laddove esista una attenta pianificazione degli interventi sul territorio, con un'accurata previsione del 'rischio archeologico', ed una stretta collaborazione tra gli Enti preposti, sia possibile far convivere la ricerca e la salvaguardia del patrimonio storico con le esigenze di un moderno cantiere.*

*Crediamo che il poter proporre oggi, a solo un anno di distanza, quei reperti, schedati, restaurati e studiati rappresenti il conseguimento di un importante obiettivo.*

*La mostra di Castiglioncello rappresenta infine, per il Museo di Rosignano, un possibile modello di sviluppo futuro. Un Museo che come il nostro si pone l'obiettivo di illustrare la storia di un territorio ha necessità continua di stare al passo con le ricerche. Esposizioni dedicate a tematiche o a contesti archeologici della nostra zona possono costituire uno strumento di approfondimento di aspetti specifici della storia della Valle del Cecina, un nuovo richiamo per i visitatori che già conoscono il Museo e, al tempo stesso, l'occasione per un progressivo ampliamento ed un continuo aggiornamento dell'offerta museale.*

**Fig.1** - *La tomba a pozzetto 1. Parco del castello Patrone. Dono Patrone (ultimo trentennio del II - inizi del I sec. a. C.) Foto di copertina*

**Fig.2** - *Il tratto di costa fra la foce dell'Arno e Populonia*

**Fig.3** - *Viabilità antica e medievale nel territorio pisano-livornese (da Pasquinucci-Ceccarelli Lemut 1991)*

**Fig.4** - *Museo Civico Archeologico di Rosignano Marittimo - Urna cineraria d'alabastro di Velia Cerinei, seconda metà del II sec. a. C.*

## Castiglioncello: un centro di frontiera

Oltre trenta anni fa, in un denso lavoro sulla definizione areale della diocesi, del municipio romano e dello stato etrusco di Volterra, Enrico Fiumi ha correttamente impostato il problema dei confini tra il territorio di Volterra e quello di Pisa all'inizio dell'età ellenistica. In particolare può considerarsi ormai quasi un dato acquisito che il limite occidentale tra le due città-stato fosse segnato dal corso dei torrenti che hanno conservato fino a oggi l'idronimo Fine (il Fine di Santa Luce e il Fine di Rivalto). A nord di questa linea e fino al corso dell'Arno, la regione appare scarsamente abitata tranne che sulla costa, dove sono attestati gli insediamenti di Castiglioncello, di Quercianella, di Salviano, di S. Martino in Collinaia (Ardenza), della Fortezza Vecchia di Livorno. Tra questi spicca, per l'eccezionalità delle sue vaste necropoli, il centro di Castiglioncello; l'ampiezza della documentazione disponibile consente di tracciare un profilo della cultura materiale di questo insediamento che è del tutto impossibile delineare per le altre località menzionate. Come è stato notato più volte, rituale funebre, composizione dei corredi, cultura materiale differenziano decisamente il sito di Castiglioncello da quelli compresi nell'area geopolitica di Volterra. Questa osservazione, che risale a Luisa Banti, è stata ripresa e sviluppata dal Fiumi, che finiva per affermare che *"la popolazione(...) non fosse di stirpe etrusca, ma che il sito fosse dominato dai liguri"*, basandosi soprattutto sulla forma delle tombe, spesso a cassa con piccolo dolio, e sulla generale povertà dei corredi. Più di recente, gli aspetti culturali degli abitati della fascia costiera tra la foce del Fine e la foce dell'Arno sono stati messi in relazione da Giulio Ciampoltrini con quelli di un sito nel basso corso dell'Era, S.Miniato, e di altre località a nord dell'Arno quali Marlia e Ponte a Moriano in Lucchesia, identificandone *"il centro geografico e in parte anche politico"* comune in Pisa. Diversamente, Paolo Carafa, pur osservando che il confine dello stato volterrano doveva coincidere con la valle del Fine, sembra incline a includere Castiglioncello nel territorio di questa città. Da ultimo, Stefano Bruni ha sostenuto che l'impianto dell'insediamento di Castiglioncello va *"connesso (...) all'articolazione degli approdi che punteggiano la costa pisana"*, costituendo la sua fondazione *"una sorta di risposta pisana alla creazione di un epineion di Volterra immediatamente a sud della foce del Fine, a Vada Volaterrana"*.

Il recente riesame della documentazione ha consentito di ancorare definitivamente i limiti cronologici della necropoli di Castiglioncello da una parte agli anni estremi del IV e dall'altra agli inizi del I sec. a.C. Prescindendo dalle necropoli, nella zona non si conoscono materiali più antichi dell'età ellenistica, mentre sono stati segnalati diversi ruderi di costruzioni romane, che attestano una certa continuità di vita sul sito, legata tuttavia a una sostanziale trasformazione del tipo d'insediamento e della sua economia. La constatazione dell'esistenza di limiti cronologici così rigidamente circoscritti rende difficile ipotizzare che la brillante fioritura del centro sia da attribuire *in toto* alla sua funzione di porto o di approdo. La configurazione naturale del promontorio appare del resto adeguata a dar rifugio a piccole imbarcazioni, non certo a grossi

natanti o a flottiglie di qualche importanza, ne sembrano sussistere tracce di apprestamenti o installazioni portuali capaci di migliorarne la sicurezza".

Del tutto priva dunque di documentazione per l'età anteriore alla fine del IV sec., in un'epoca in cui la rotta marittima lungo la costa tirrenica per Pisa e Genova è ancora assai frequentata", taciuta dal poemetto di Rutilio Namaziano, che agli inizi del V sec. d.C. navigando da Roma alla volta della Gallia, giunto a Vada, passa direttamente a *Triturrita* e a *Portus Pisanus*, ignorata del pari dall'*Itinerarium maritimum*, la località corrispondente all'odierna Castiglioncello non compare nemmeno, come notava il Fiumi, nei portolani medievali, che invece conoscono perfettamente gli approdi alla foce del Fine e a Vada". In conclusione, anche se certamente il sito dovette sfruttare i vantaggi che offriva il pur modesto rifugio per i natanti costituito dalle insenature del Quercetano e di Portovecchio, e se la ricca messe dei prodotti d'importazione presente nei corredi denuncia un indubbio collegamento con attività commerciali per via di mare, è assai difficile credere che l'abitato dal quale dipendevano le necropoli (che costituiscono il complesso cimiteriale più importante della costa a nord di Populonia) dovesse esclusivamente alla posizione sul mare il motivo del suo successo. Se le fortune dell'insediamento fossero state davvero legate fundamentalmente alla sua natura di approdo sicuro, non si capirebbero infatti le ragioni del totale silenzio delle fonti storico-letterarie e archeologiche per i tempi che precedono e seguono l'età ellenistica: evidentemente le motivazioni della sua prosperità e della sua decadenza debbono essere cercate in qualche altro elemento, che doveva aver fatto di Castiglioncello un luogo più appetibile rispetto ad altri siti del litorale. È forse preferibile pensare che l'importanza del centro sia da collegare, oltre che a una modesta funzione di rifugio per imbarcazioni, soprattutto al sistema di collegamenti terrestri di questo tratto della costa. Di recente, è stata avanzata l'ipotesi che il sito fosse collegato a Pisa mediante una via interna, coincidente in parte con quella che sarà la *Via Aemilia*. L'ipotesi, in sé non inverosimile, in quanto potrebbe giustificare la nascita di Castiglioncello come sbocco al mare di un vasto hinterland, appare però del tutto priva di riscontri archeologici, dato che la fascia di territorio sulla quale si modellerà la nuova direttrice stradale è praticamente priva di rinvenimenti fino al tardo II sec. a.C. Dalla metà del III sec. (241 a.C.) è invece accertata l'esistenza della *Via Aurelia (vetus)*, con un percorso costiero, quale è stato ricostruito da Marta Sordi", praticamente coincidente con quello del moderno tracciato stradale che ne conserva il nome: la via, raggiunta Vada e superato il Fine, proseguiva verso nord, toccando gli abitati di Castiglioncello, Quercianella e Livorno e volgeva poi a nord-est per S. Stefano ai Lupi e Pisa; ovvero, secondo la ricostruzione proposta da Marinella Pasquinucci, da Quercianella proseguiva con tracciato rettilineo, superando il rilievo di Monte Nero e toccando Salviano, e raggiungeva direttamente S. Stefano, da dove si staccava un diverticolo in direzione di Livorno. È probabile che la via ricalcasse un tracciato precedente databile almeno al primo Ellenismo, del quale potrebbero essere indizio proprio le più antiche attestazioni dei centri sopra menzionati. L'itinerario terrestre lungo la fascia costiera poteva essere sorvegliato da centri posti su alture nell'immediato entroterra, come quelli di Monte Carvoli e Poggio alle Fate, se effettivamente la loro occupazione risale a quest'età".

Se quanto sopra esposto ha qualche possibilità di cogliere nel segno, si può pensare che verso la fine del IV secolo, in una situazione internazionale caratterizzata da notevole mobilità, che vede incrociare nelle acque del Tirreno le marinerie cartaginesi e massaliote, siracusane (?) e campane, ceretane e popolonesi, probabilmente anche sarde e liguri", Pisa abbia inteso rafforzare il suo sistema di controllo della costa con una serie di insediamenti ben collegati anche per via di terra. Al confine meridionale del suo territorio, a contatto con quello di Volterra, potenza commerciale in quel periodo in piena espansione, Castiglioncello appare come un vero e proprio avamposto di Pisa, un sito sentinella posto a guardia dell'inizio di una importante via costiera. In questo senso potrebbe essere condivisa la definizione, attribuita da qualche studioso a Castiglioncello, di "*colonia maritima*" di Pisa.

Non si può escludere che l'iniziativa pisana sia stata intrapresa in accordo con le intenzioni politiche di Roma. Un'eventuale convergenza d'interessi con la potenza centro-italica non appare fuori luogo, se si tiene conto del fatto che contatti e forse più solide relazioni potevano essere intervenute tra le due città molto tempo prima, all'epoca dell'avventura mediterranea di Roma, quando essa, dopo la tragedia dell'invasione gallica, grazie all'aiuto di Cerveteri e probabilmente anche di Marsiglia, tentò proiezioni verso il Tirreno settentrionale, fino alla Corsica e alla Sardegna.

D'altra parte, la presenza delle armate romane in questo scacchiere dell'Etruria settentrionale nella prima età ellenistica, sembra attestata dal racconto liviano di una vittoria di Scipione Barbato, riportata sugli Etruschi presso Volterra nel 298 a.C. La notizia, molto controversa in ragione delle gravi aporie di ordine topografico, cronologico e prosopografico che solleva, può contenere un nucleo di verità. La fondamentale affidabilità dei dati forniti dallo storico patavino emerge anche dalla circostanza che nel corso del duro e decisivo scontro tra Romani ed Etruschi che si va compiendo in quegli anni, Volterra non gioca più alcun ruolo, evidentemente in virtù dell'esistenza di rapporti amichevoli con Roma; l'instaurarsi di un *foedus* poteva però essere stato propiziato da azioni intimidatorie come quella che Livio attribuisce, probabilmente confondendo il nome del console, a L. Cornelio Scipione Barbato. In altre parole, sembra possibile immaginare che Roma, in virtù dei buoni rapporti con Pisa, già antichi e che ben presto saranno ulteriormente rafforzati, vedesse di buon occhio una più solida strutturazione dello stato pisano in funzione antivolterrana, con la conseguente maggior sicurezza degli itinerari marittimi e terrestri lungo la costa.

La qualità dei corredi della necropoli di Castiglioncello, riferibili alla fase iniziale d'occupazione della necropoli, sottolinea il livello generalmente medio-alto delle sepolture, che si qualificano abbastanza spesso come tombe di guerriero: una peculiarità, già rilevata da tutti gli studiosi, che appare adeguata all'ipotizzata natura di presidio militare del sito. Nella stessa direzione potrebbero orientare alcuni oggetti di corredo, che rinviano ad ambienti culturali marginali dell'Italia settentrionale, come quello ligure e quello celtico, e possono suggerire l'ipotesi della presenza di personaggi di origine allogena, ma di *status* non infimo: negli individui di sesso maschile si potrebbero ipotizzare mercenari appartenenti a queste etnie.

Ma che il nucleo della popolazione *litterata* fosse etrusco, lo testimonia il pur modesto *corpus* delle epigrafi vascolari, quasi tutte attribuibili alla media età ellenistica. I dati dell'onomastica sembrano restituire il quadro di una società formata da personaggi in prevalenza privi di lignaggio, portatori di nomi gentilizi di nuova formazione, costruiti su antichi nomi individuali (*Individualnamengentilia*), che caratterizzano i loro portatori come persone da poco inserite nello *status* di cittadini di pieno diritto. Diverso e particolarmente interessante appare il caso della più antica iscrizione di Castiglioncello, quella incisa sull'elmo bronzeo della tomba XLVI, databile alla metà o alla prima metà del III sec. a.C. La lettura più probabile, -] x.puni, da integrare probabilmente *I puni* restituisce una formula onomastica che indica il possessore dell'oggetto in caso nominativo. Se ne ricava un gentilizio *punì*, certamente da correlare con la serie *puina* (masch.), *puinei*, *puine*(femm.) della *defixio* volterrana di S. Girolamo. Si tratta di un *nomen* portato da individui della classe dirigente della città nel II sec. a.C.

I nomi maschili attestati nel II sec. a.C. rientrano tutti nel tipo degli *Individualnamengentilia*. Anche quelli femminili, in prevalenza, appartengono a questa classe: *Oania nuvinei*, sporadico, prima metà del II sec. a.C. Gentilizi di classica formazione patronimica portano invece le due donne menzionate rispettivamente su un'olla cineraria d'impasto e sull'unica urna cineraria d'alabastro (*velia.cerinei* - seconda metà del II sec. a.C.). Mentre il primo gentilizio sembra formato sul nome *\*percale*, che può trovare buoni riscontri nell'Etruria settentrionale, nel Senese e in Lucchesia, il secondo è in fondo l'unico vero nome "aristocratico" della necropoli: si tratta infatti di un membro dell'importante famiglia volterrana dei *cerina-Carrinas*, titolari di uno dei seggi del teatro costruito nella prima età augustea. Per concludere con i nomi femminili, si deve rilevare la frequenza delle iscrizioni che menzionano il solo gentilizio della titolare (tre casi contro due formule complete di *praenomen*); tale peculiarità potrebbe costituire un indizio dell'influenza del modo romano di designazione personale, e denunciare l'intensità dei contatti con la città ormai padrona di tutta l'Italia centrale.

Il centro conosce una straordinaria prosperità, in una situazione profondamente mutata rispetto a quella della sua fondazione, nell'avanzato III e nel II sec. a.C. In questa fase, i contatti commerciali con Volterra appaiono particolarmente intensi e sottolineati dall'esistenza di scambi matrimoniali, dei quali l'urna di *Velia Cerinei* è l'esempio più evidente. La fase finale della necropoli merita un'attenzione particolare: come si è detto, le sepolture divengono estremamente rare con l'inizio del I sec. a.C., segno di un definitivo tracollo delle strutture economiche e dei presupposti insediativi che avevano propiziato la formazione del centro. È pertanto necessario tentare di definirne le possibili motivazioni.

L'episodio principale che in questo torno di tempo interessa lo scacchiere dell'Etruria nord-occidentale è l'attivazione di un nuovo asse stradale: tra il 115 e il 106 a.C. viene aperta la *Via Aemilia Scauri* da Roma a Pisa e da qui a Luni, Genova, Dertona; essa seguiva un itinerario parallelo all'Aurelia fino all'altezza di Vada, ma poi abbandonava il vecchio tracciato per dirigersi con percorso più interno verso Pisa". Varcato il Fiume, essa percorreva certamente la valle di questo torrente e poi quella del Tora (dove sono stati rinvenuti due

*miliarii*), lasciando sostanzialmente fuori gioco il centro di Castiglioncello. Molto probabilmente questo radicale cambiamento delle direttrici del traffico terrestre è all'origine del rapido tracollo di Castiglioncello, che ormai, in un quadro geopolitico totalmente mutato, non è più in grado di svolgere la funzione di caposaldo di confine felicemente assolto nel passato ed è dunque condannato a una rapida marginalizzazione. Soltanto i ruderi di alcune strutture di età imperiale sembrano attestare che anche Castiglioncello riacquistò una certa vitalità in età romana entro la ristrutturazione degli insediamenti costieri, che portò alla costruzione di grandi residenze per l'aristocrazia, come quelle identificate a Rosignano M. mo, a S. Vincenzino, a S. Gaetano di Vada, dove ancora nel V sec. a.C. sorgeva la residenza di Albino Cecina.

[AM]

## **La necropoli di Castiglioncello: dalla collezione Martelli alle più recenti acquisizioni.**

### **Storia di una scoperta durata un secolo.**

Intorno alla figura di Diego Martelli molto si è scritto e discusso di recente riguardo agli aspetti più noti della sua vita, così intimamente legata al felice periodo di produzione artistica dei Macchiaioli e dei più grandi Impressionisti, che in lui ebbero un singolare e appassionato amico e mecenate capace, al tempo stesso, di forte impegno politico e di attenta ricerca culturale.

Sua dimora prediletta diviene, dopo la morte del padre, la vasta e ancora selvaggia tenuta di Castiglioncello, ove egli coltiva, oltre l'amore per l'arte e la letteratura del suo tempo, anche un più particolare (e minore) interesse per i materiali antichi che affiorano dalle terre della proprietà di famiglia, che, in seguito, scavi sistematici e scoperte fortuite riveleranno essere la sede della vasta necropoli ellenistica di un centro costiero del quale ignoriamo l'originario toponimo. L'interesse del Martelli alla raccolta di materiali archeologici è documentato in modo tangibile solo alla fine della sua vita da una lettera inviata a Luigi Adriano Milani - Soprintendente agli Scavi ed ai Musei Archeologici dell'Etruria e Direttore del Museo Archeologico di Firenze - nella quale egli propone la donazione di centosessantatré oggetti antichi, tutti provenienti dall'area della Torre Medicea, che fa da pittoresco sfondo alle suggestive fotografie di Alinari che ritraggono il giovane Diego a cavallo. La collezione è costituita da "(...) *terracotta, campano-etrusco, bronzo, ferro, vetro, osso*". La provenienza è certa poiché i materiali sono indicati dallo stesso Martelli come "(...) *il frutto di scavi fatti presso la torre di Castiglioncello posta a XII miglia di distanza da Livorno sul litorale toscano (...)*", mentre non si forniscono altri particolari sulle modalità e circostanze del ritrovamento.

I successivi documenti d'archivio nulla aggiungono a questi pochi dati, essendo costituiti soprattutto da liste di riscontro inventariale dei materiali stessi, che testimoniano l'avvenuta acquisizione al patrimonio dello Stato. Sappiamo solo che più tardi una scelta della collezione Martelli - in prevalenza vasi a vernice nera di particolare qualità - era entrata nella Sala XXXII del Museo Topografico dell'Etruria di Firenze, a

rappresentare Castiglioncello fra i centri di influenza volterrana. In mancanza di dati più precisi si può peraltro osservare che la collezione (attualmente conservata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, inv. 92340-92476) è prevalentemente composta da ceramiche e bronzi in buono (e talvolta ottimo) stato di conservazione, quasi che il suo possessore avesse potuto operare una scelta entro un cospicuo campionario di reperti rinvenuti casualmente o intenzionalmente scavati. Del resto successivi "scavi governativi" del Milani nel parco Castello Patrone e quelli ben più recenti del 1997, stessa area, dimostrano che i tipici pozzetti contenuti i corredi funebri affiorano anche a profondità minime e possono quindi emergere in seguito a modesti lavori agricoli o edilizi.

Nel gennaio del 1889 Martelli, gravato da difficoltà economiche derivanti dal fallimento di ambiziosi progetti turistici su Castiglioncello, aveva venduto l'intera proprietà al barone Lazzaro Patrone e si era trasferito definitivamente a Firenze. Il nuovo proprietario intraprende quasi subito la costruzione di un pretenzioso edificio in stile neogotico - oggi Castello Pasquini - che, inglobando la villa Martelli, modifica in maniera sostanziale l'assetto ambientale dei luoghi e al tempo stesso segna la fine di un'epoca.

Il successore di Lazzaro, Fausto Patrone, diverrà ben presto protagonista delle notevoli scoperte archeologiche che Luigi Adriano Milani realizza a partire dal 1903 nel parco del castello e nelle aree adiacenti e sarà figura decisiva nella vicenda del Museo Archeologico di Castiglioncello.

In un rapporto al Ministro della Pubblica Istruzione Fiorilli, datato 29 luglio 1903, il Milani così scrive:

*"Da qualche tempo era stata richiamata la mia attenzione sui travamenti di oggetti antichi che si erano fatti con frequenza nei lavori edilizi del Barone Fausto Patrone a Castiglioncello. Recatemi sul luogo nel maggio decorso ho veduto che gli oggetti usciti da quegli sterri corrispondono a quelli che abbiamo nel museo dell'eredità Martelli e spettano ad un ampio ed importante sepolcreto dell'età etrusco-romana e romana, il quale da quello che mi è dato finora di giudicare, a partire dal castello Patrone, edificato pochi anni orsono a mezza costa del Poggio di Castiglioncello, sul sito ove era l'antica Villa Martelli, si estenderebbe fino alla sottostante strada provinciale (antica via Emilia)".*

Il Milani è ormai convinto che il "sepolcreto" di Castiglioncello meriti una campagna di scavi sistematici, che avranno l'appoggio e la collaborazione del barone Patrone e di altri notabili del luogo. Altri legami lo uniscono alla piccola stazione balneare: il suocero Domenico Comparetti vi possiede infatti una vasta proprietà e una villa per le vacanze della famiglia. Scrivendo ancora al Ministro Fiorilli per ottenere l'autorizzazione agli scavi egli candidamente afferma:

*"Ho promesso di dirigere in persona tali ricerche, avendo la mia famiglia le bagnature a Castiglioncello e così anche da questo lato sarà alleggerita la spesa della sorveglianza scientifica e potrà trarsene il massimo vantaggio a pro dello Stato".*

Ottenuta l'autorizzazione ministeriale, nell'agosto del 1903 il Milani dà inizio alle indagini di scavo, che si protrarranno fino alla metà di settembre. Le prime tombe affiorano in prossimità del muro ovest del parco del castello e per circa un mese i lavori proseguono ininterrotti portando in luce prevalentemente tombe a

pozzetto di incinerati poste a poca profondità dal piano di campagna. Sul finire dei lavori di scavo l'indagine si sposta sull' "*Arce del Poggetto*" (ove poi sorgerà l'edificio del piccolo Museo Archeologico), in seguito ad alcune segnalazioni di strutture: vi si rinvennero frammenti di vasi a vernice nera, pesi in piombo, pesi fittili in forma di piramidette e ciambelle, definite "*ex-voto*", alcune monete di età repubblicana; emergono poi strutture a secco poggiate sulla panchina naturale, nelle quali il Milani identifica le fondamenta di un edificio ellenistico-romano. Il 12 settembre la campagna di scavi viene ufficialmente interrotta, ma proseguono i lavori di sterro del barone Patrone per la costruzione di un nuovo edificio, all'interno della proprietà, prospiciente la piazza di Castiglioncello; in base agli accordi le operazioni si svolgono sotto la costante sorveglianza del Milani e dei suoi assistenti (soprattutto il sorvegliante Cleto Bencivenni, che redige i giornali di scavo); i lavori portano in luce anche questa volta un'estesa parte della necropoli con tombe prevalentemente a pozzetto, contenenti oggetti di notevole fattura. Fra tutti emerge il corredo della tomba XXV che, per numero e qualità dei materiali, in particolare degli oggetti di bronzo, supera nettamente la media delle altre sepolture.

Altri trovamenti isolati da zone intorno al parco del Castello sono noti fra la fine del 1903 e il 1905 dai documenti d'archivio, ma è solo a partire dal maggio del 1905 che il Milani si rende conto che la tutela e la conservazione dei materiali della necropoli che sta venendo in luce appaiono gravemente minacciate: sono infatti iniziati, non lontano dall'area delle prime scoperte, grandi lavori di sterro per la costruzione del tratto di ferrovia Livorno-Vada che attraversa Castiglioncello ed è subito evidente che sta affiorando un'altra consistente porzione dell'antica area cimiteriale.

In particolare il Milani sospetta che si possano essere verificati furti da parte degli operai della ferrovia: è andata completamente distrutta la "(...) *tomba a camera con un'urna scolpita di buona arte etrusco* [l'urna volterrana di *Velia Cerinei*] *la quale gli operai avevano tentato di sottrarre asportandola(...)*". L'urna fu poi effettivamente recuperata, ma il Milani, temendo altri episodi, chiese al Ministero fondi per un maggior controllo dei lavori e per iniziare una nuova ricerca sistematica; avuta una laconica risposta negativa, egli così commenta: "*L'azione di questo ufficio, per tutto ciò che succede e può succedere a danno degli studi e dei monumenti, nei lavori ferroviari Vada-Livorno, resta paralizzata, inseguito al telegramma che dichiara impossibile l'approvazione di qualsiasi spesa. Ai dispacci del Prefetto di Pisa e delle autorità di Rosignano M.mo e di Castiglioncello io dovrò rispondere che non vi sono i mezzi per provvedere ai sensi di legge, onde giustificare la mancata azione di questo ufficio il quale è costretto anzi a richiamare il Pernier*", *recatesi colà in esplorazione per salvaguardare gli interessi dello Stato di fronte all'impresa costruttrice che in questo momento lavora a forza di mine con altri duecento operai in un terreno conosciuto come archeologico*".

Le dure parole del Soprintendente, e forse l'appoggio di alcune conoscenze nella capitale, sortiscono l'effetto desiderato e il Ministero accorda i fondi richiesti per la sorveglianza dei lavori e per il "*sussidio scavi*". Poco sappiamo in realtà delle scoperte di questo periodo (1905-1908): mentre nei documenti d'archivio si parla di

"tombe", cioè di contesti unitari, ciò che risulta nel catalogo pubblicato da Edoardo Riesch è un gruppo di diciotto oggetti sporadici di tombe diverse comprendenti fra l'altro l'urna della *Velia* (inv. 187835) e quattro *sombreros de copa*, fra i quali un esemplare particolarmente ben conservato e di notevole fattura (inv. 120780)". La mole dei materiali comunque cresceva in misura consistente e aveva trovato ricovero in un'apposita sala messa a disposizione dal barone Patrone, accuratamente divisa per tombe. Nell'ottobre del 1908 il Milani formula apertamente un progetto, che già accarezza da tempo: *"Non mancai di rammentare alla S.V. [il barone] la promessa, e direi l'impegno, che aveva assunto con tanta liberalità di costruire un piccolo edificio nel terreno sovrastante la piazza di Castiglioncello, precisamente nel punto dove furono trovate tali antichità, per collocarvi tutti questi oggetti e costruirne un Museo locale. Non c'è bisogno di spiegare e dimostrare qui l'opportunità della creazione di tale Museo e l'attrattiva che esso darebbe al paese, da Lei stessa messo in valore. (...) a tal uopo giungerebbe a tutti graditissimo (...) che Ella riserbasse il terreno occorrente per questo minuscolo ma pur interessante museo locale, che se costruito da lei potrebbe anche portare perennemente il di Lei nome pur affidandone la custodia al Comune di Rosignano M. (...) istituendo Museo, il quale da questo momento vorrei che si facesse informa di tempietto etrusco, per accrescergli attrattiva e pel quale può bastare che Ella riservi un terreno nel luogo indicato di circa 150 mq"*.

Da questo momento fino alla morte il Milani dedicherà buona parte delle sue energie alla realizzazione del piccolo Museo di Castiglioncello, le cui vicende corrono parallele alle ulteriori scoperte archeologiche che accrescono in misura notevole la quantità di materiale che in seguito vi troverà collocazione. Un gruppo di tombe *"sporadiche"* viene rinvenuto fra il 1909 e il 1910; ma soprattutto, fra il 1910 e il 1911, in occasione di grandi opere pubbliche, gli assistenti di Milani riescono a recuperare circa duecentocinquanta tombe (tutte di incinerati, tranne sette a inumazione, e molte già violate in antico), che costituiscono il gruppo più numeroso fino a oggi rinvenuto. Nel rivolgersi al Sindaco di Rosignano M.mo il Milani, nel luglio del 1911, ricorda che il materiale delle tombe, ormai notevolmente accresciuto e divenuto ingombrante (e ancora conservato nella sala che il barone Patrone aveva messo a disposizione nel 1903) ha ora bisogno definitivamente di un *"conveniente assetto"*. La sottoscrizione che è stata aperta in favore della realizzazione del Museo è a buon punto e il progetto prevede la costruzione di un piccolo edificio sul Poggetto di Castiglioncello, in un'area generosamente donata dal barone Patrone". Dal successivo carteggio del 1911 sappiamo che il progetto fu affidato all'architetto Giuseppe Castellucci dell'Ufficio Regionale dei Monumenti di Firenze e che il Milani fornì come modello architettonico un'urna fittile di età ellenistica a forma di tempietto proveniente da Riparbella, conservata nel Museo Archeologico di Firenze (inv. 148171). Al modello, dalle linee semplici, furono aggiunti alcuni particolari della decorazione architettonica, ripresi da forme templari etrusche sempre di età ellenistica". La costruzione del Museo può dirsi completata fra il 1912 e il 1914, anno quest'ultimo della morte di Luigi Adriano Milani; sua costante preoccupazione sarà fino all'ultimo che i materiali degli scavi trovino ordinata sistemazione entro l'edificio da lui voluto sul Poggetto di Castiglioncello.

Dopo la morte di Milani i ritrovamenti sembrano avere carattere prevalentemente casuale: nella documentazione d'archivio si registra nel 1915 il rinvenimento di tre tombe a pozzetto, con relativi corredi, nei lavori della massicciata della nuova via Tripoli, mentre di altre tre sepolture simili si dice che sono state lasciate intatte e ricoperte dalla massicciata stessa; nel frattempo, però, gli oggetti di corredo di alcune tombe della stessa zona sono stati sicuramente venduti dagli operai della strada. Il vasellame recuperato trova comunque collocazione nel Museo di Castiglioncello, come sarà del resto per i successivi reperti recuperati dal territorio della piccola frazione. Nella primavera del 1920, in occasione di lavori di sterro presso il convento delle suore di S. Giuseppe, non lontano dalla spianata del Castello Patrone, si rinvennero due tombe ricoperte da embrici, quasi affioranti sul terreno, con resti ossei e corredo assai povero; ma quello che preoccupa è il pericolo che altro materiale scoperto durante i lavori sia andato disperso, o anche ceduto a privati che conoscono la ricchezza archeologica della zona. Non è certa la relazione con la necropoli di un'ara cilindrica in calcare selcifero, decorata con figure a rilievo, rinvenuta nel 1922 in località Leccino, a circa un chilometro a nord del paese, in connessione con embrici e tegole di copertura. Ancora nel centro di paese, nel luglio del 1923, all'imbocco di via Diego Martelli, non lontano dalla piazza, dagli scavi per le fondazioni di una casa, emergono altre due tombe a pozzetto, con fossa protetta da embrici, copertura a lastrone di pietra e piccolo ziro contenente le ceneri il corredo.

Poco altro sappiamo degli anni immediatamente successivi, occupati dalle continue migliorie apportate all'assetto del piccolo Museo Archeologico, mentre le grandi opere pubbliche sono terminate e molte delle scoperte casuali di corredi di sepolture finiscono coi l'abbellire gli arredi delle ville private che si vanno via via costruendo.

Gli anni della Seconda Guerra Mondiale restringono documentazione d'archivio a ben poca cosa: si hanno notizie di modeste scoperte, mentre i danni al Museo apportati dagli eventi bellici, ne accentuano il degrado. Nel frattempo il castello e la tenuta Patrone sono divenuti proprietà dei conti Pasquini, ma i trovamenti nell'area delle prime scoperte del Milani non sono cessati; così riferisce, nel 1947, Piero Sanpaolesi, Soprintendente ai Monumenti e Gallerie per le provincie di Pisa Livorno Lucca e Massa Carrara al collega Antonio Minto, Soprintendente alle Antichità d'Etruria: *"Questa Soprintendenza è venuta a conoscenza che nella zona di Castiglioncello vengono eseguiti da privati molti scavi di tombe etrusche e che gli oggetti rinvenuti sono poi messi in vendita. (...) Anche nella proprietà del Conte Pasquini sono stati fatti scavi per incarico dei proprietari, che, pur conducendo disordinatamente i lavori, come ho potuto constatare in una mia visita, dimostrano zelo e interesse vivo alla cosa e raccolgono con cura le suppellettili scavate (vasi figurati e non figurati, monili, statuette) che sono esposte nella villa. Qualora un sopralluogo di codesta Soprintendenza rivelasse utile far proseguire con metodo il lavoro così iniziato, e condurre avanti una campagna di scavi nella proprietà, il Conte Pasquini ha dichiarato di essere disposto a sostenerne le spese"*. In realtà i sopralluoghi e le indagini successive non sembrano portare a nulla, né si hanno notizie di ricerche eseguite nel parco dalla Soprintendenza, mentre si conservano alcune dichiarazioni della contessa Pasquini;

secondo la versione della contessa gli scavi erano effettivamente avvenuti nella primavera-estate del 1940 (dunque ben sette anni prima) e avevano portato in luce tombe a pozzetto, forse già frugate in antico; i corredi erano stati comunque raccolti (ceramica a vernice nera, vasellame acromo, piccoli oggetti di bronzo, resti di uova). Il materiale era andato disperso durante l'occupazione tedesca, e poi alleata, del castello e le tombe distrutte dai bombardamenti; degli oggetti rimasti, per i quali si promette un futuro sopralluogo da parte della Soprintendenza, niente più si trova nei documenti successivi.

Occorre arrivare al 1954 per avere scoperte documentate di altre sepolture della necropoli: ancora fra via Tripoli e via Asmara, durante i lavori per le fognature di Castiglioncello, affiora un imprecisato numero di tombe a pozzetto, che, secondo la descrizione degli operai, erano allineate su un lato della strada e si trovavano alla profondità di circa 40 cm dal livello del piano della carreggiata. Le ceneri erano contenute nel consueto vaso d'impasto, entro una fossa rivestita da grossi ciottoli e coperta da una tegola, mentre le suppellettili erano disposte attorno al cinerario. Il materiale viene ricoverato questa volta presso il Municipio di Rosignano M.mo, in attesa della prossima costituzione del Museo Civico". È questo l'inizio della lenta decadenza del Museo di Luigi Adriano Milani, divenuto, dopo la guerra, Museo Archeologico Nazionale: carente di spazi, privo di sistemi di sicurezza e con problemi di manutenzione, nonostante la foltissima resistenza della cittadinanza e degli enti locali, l'edificio verrà definitivamente svuotato del materiale e chiuso nel 1973. Solo l'anno dopo, sempre durante lavori in via Asmara, si rinvergono tre tombe a pozzetto, di una sola delle quali è possibile recuperare i materiali, che riportano ai consueti corredi della fase più antica del sepolcreto. Nel 1985, in analoghe circostanze, in via Tripoli un pozzetto pressoché intatto restituisce una quindicina di oggetti della stessa fase in buono stato di conservazione.

I ritrovamenti fortuiti (seguiti da una regolare indagine di scavo) del luglio 1997 confermano, con la presenza di venti sepolture sia a inumazione che a incinerazione, i dati precedenti: l'ambito cronologico della necropoli, distribuita fra la fine del IV e l'inizio del I secolo a.C., la convivenza dei due riti, le classi monumentali prescelte per i corredi. La stessa zona dei rinvenimenti, entro l'antico Parco Patrone, oggi Pasquini, vicino alla Piazza della Vittoria, non è lontana probabilmente da quel medesimo luogo ove nel 1903 Milani aveva condotto le prime fruttuose ricerche, convinto che *"un ampio e importante sepolcreto dell'età etrusco-romana e romana"* giacesse sotto la piccola stazione balneare di Castiglioncello.

[PG]

**Fig.5** - Diego Martelli a cavallo nella sua proprietà di Castiglioncello, verso il 1866 (da DINI-DINI 1996a)

**Fig.6** - La villa Martelli inglobata nel castello di Lazzaro Patrone, oggi Castello Pasquini (1890 circa) da DINI-DINI 1996a

**Fig.7** - Castiglioncello 1903 - Scavi governativi. La famiglia del barone Patrone intorno a un pozzetto coronato da un cippo.

**Fig.8** - Castiglioncello - Il Museo Archeologico Nazionale di L. A. Milani; particolare della decorazione architettonica

**Fig.9** - Luigi Adriano Milani intorno alla fine dell'800, Archivio Fotografico Soprintendenza Archeologica per la Toscana, Album Milani

## I ritrovamenti del 1997 al Castello Pasquini

Nel luglio 1997, nel corso dei lavori di riqualificazione urbanistica del parco del Castello Pasquini, uno sbancamento meccanico effettuato per realizzare una piazzola di sosta, ha portato in luce i resti di numerosi laterizi antichi, apparentemente integri e *in situ*. La zona interessata dai lavori, immediatamente a ridosso dell'ex-casa del casiere, che affaccia su Piazza della Vittoria, era ai limiti di un'area adibita a orto, ed era stata in passato sbassata e regolarizzata e, forse, anche interessata da ricerche archeologiche, a giudicare dai numerosi frammenti di laterizi e ceramica a vernice nera rinvenuti in superficie e nel terreno rimosso dalla ruspa.

Grazie alla sensibilità della Direzione dei Lavori, che ha immediatamente sospeso lo sbancamento e avvertito gli Uffici competenti - e che a suo tempo, trovandosi a operare in un'area fortemente indiziata dal punto di vista archeologico, aveva previsto una voce di spesa specifica per eventuali "saggi di scavo archeologico" -, è stato possibile avviare da subito lo scavo d'emergenza dell'area.

La pulizia manuale dell'area rivelò che i laterizi messi in luce dallo sbancamento erano pertinenti a una tomba alla cappuccina, in prossimità della quale un altro gruppo di tegole indicava un'altra probabile sepoltura di tipologia leggermente diversa. Resti di altre tre sepolture in laterizi, franate e sconvolte dalle radici dei lecci sovrastanti, erano visibili nella sezione alle spalle delle due tombe, mentre, qualche metro più a sud, sotto l'edificio della porcellaia, erano state intaccate dalla ruspa anche alcune tombe a pozzetto della tipologia più comune a Castiglioncello. Una tomba a pozzetto era peraltro ancora visibile fino a poco tempo fa, poco lontano dall'area in questione, sulla scarpata a est del fronte dell'edificio delle "Scuderie". L'apertura di un saggio di scavo nell'area a sud-est dello sbancamento (m 5 x 8 circa), ancora non interessata dai lavori e relativamente libera dalla vegetazione, ha consentito di mettere in luce un piccolo settore, pressoché integro (a eccezione dei danni provocati dalle radici dei lecci secolari) della necropoli del centro costiero.

Le tombe, in maggioranza a pozzetto, erano scavate nel terreno vergine della collina a brevissima distanza l'una dall'altra e avevano profondità e dimensioni variabili. La stratigrafia soprastante, a causa dell'erosione del pendio collinare, si limitava a uno strato di terra argillosa di colore rossiccio, spesso circa cm 10, subito al di sotto dell'*humus*.

Le pareti dei pozzetti erano nude e la copertura era costituita da una lastra di arenaria rozzamente tagliata e sbozzata - le cui dimensioni non sempre si adattavano all'ampiezza del pozzetto - con al di sopra alcuni sassi disposti a cumulo a chiudere eventuali interstizi. Sul fondo del pozzetto era adagiato il cinerario d'impasto (che in un unico caso era coperto da un piatto a vernice nera) e, all'interno e intorno a esso, erano disposti gli oggetti del corredo, di quantità e ricchezza variabili. Nessuna tomba presentava tracce di manomissione; in un unico caso è stato rinvenuto un probabile pozzetto vuoto, ma la causa è probabilmente da attribuire alle radici dei lecci, che sono penetrate negli interstizi tra i sassi di copertura dei pozzetti e spesso all'interno delle tombe

stesse, causando anche la frattura degli oggetti di corredo e, soprattutto, dei cinerari. Alla stessa causa sembra imputabile il rinvenimento, fuori da un pozzetto, di un gruppo di oggetti che includeva anche un cinerario frammentario, in un lieve avvallamento del terreno, subito al di sotto dell'*humus*. Si tratta probabilmente di materiale scivolato da una sepoltura sconvolta situata più a monte. Anche gli oggetti contraddistinti con il numero di attività 9/97, sono stati rinvenuti raggruppati, ma non in giacitura primaria. Le tombe a pozzetto, sia maschili che femminili, coprono un arco di tempo che va dalla fine del IV agli inizi del I sec. a.C.

Un'unica sepoltura, databile alla seconda metà del II secolo a.C., era costituita da una cassetta con fondo e pareti in lastre di arenaria. La mancanza della lastra di copertura può essere imputabile alle condizioni di ritrovamento, così come l'assenza del cinerario, visto anche lo stato frammentario dei pochi oggetti di corredo rinvenuti. D'altra parte la cronologia avanzata della tomba e la mancanza di tracce di frammenti ossei rendono improbabile l'ipotesi che si tratti di un'inumazione, magari di un bambino.

Le tombe a inumazione, anch'esse scavate nel terreno vergine e disposte a nord delle precedenti, presentavano tutte rivestimenti in laterizi, anche se di tipologie diverse tra loro. Un'unica sepoltura è costituita da una vera e propria cappuccina con l'impiego di tegole e coppi, mentre più comune sembra la fossa terragna con copertura di tegole disposte per piatto. In un caso sono le pareti a essere rivestite da un doppio strato di tegole disposte per taglio e obliquamente (a forma di V). A differenza che nei ritrovamenti precedenti, le inumazioni appaiono separate topograficamente dalle altre sepolture, con la parziale eccezione della tomba 0/97, più vicina delle altre al settore dei pozzetti. Nella maggior parte dei casi presentano un approssimativo orientamento est-ovest e, laddove le condizioni di rinvenimento hanno consentito di ricostruire la deposizione con la testa del defunto a est. Esse appaiono inoltre differenziarsi dalle altre sepolture per cronologia e per sesso. Riservate alle donne e, nel caso della tomba 6/97, a un bambino, esse sembrano, a differenza delle altre tipologie, esaurirsi nell'arco del III secolo a.C.

[ER]

**Fig.10** - Il settore sud-est dello scavo: le tombe a pozzetto

**Fig.11** - La tomba 14/97 a pozzetto

**Fig.12** - La tomba 16/97 a pozzetto

**Fig.13** - La tomba 5/97 a inumazione

**Fig.14** - Castiglioncello - Il Castello Pasquini

**Fig.15** - La tomba 16/97 a pozzetto

**Fig.16** - La tomba 0/97 a inumazione

## Ipotesi sull'abitato e analisi della necropoli

A partire dalla metà del IV sec. a.C. l'area dell'Etruria settentrionale costiera fu interessata da un'eccezionale fase di ripresa economica, connessa, soprattutto, a un rinnovato sviluppo delle attività agricole e della circolazione delle merci. Il ritrovato equilibrio politico dei grandi centri (Pisa, Volterra e Populonia) favorì la riorganizzazione delle attività artigianali urbane, legate alla lavorazione del bronzo, alla coroplastica e alle ceramiche da mensa. Questi manufatti, la cui produzione andò progressivamente semplificandosi verso modelli *standard*, divennero anche i più comuni oggetti di scambio: ripresero, infatti, e si intensificarono notevolmente i commerci marittimi in tutto il bacino tirrenico e in altre zone del Mediterraneo, in particolare verso la Gallia e la Penisola Iberica. Dal momento che la navigazione antica era prevalentemente costiera e si basava su punti di riferimento e d'ancoraggio offerti dalla costa e dalle isole, si rese probabilmente necessario ristrutturare la rete degli approdi, che dovettero avere la duplice funzione di controllo della costa e di appoggio alle rotte per la navigazione commerciale. A uno di questi approdi, nel tratto di costa compreso tra *Portus Pisanus* e la foce del Cecina, può essere verosimilmente correlato l'insediamento etrusco di Castiglioncello, non identificabile fra quelli menzionati dalle fonti antiche. Sulla base dei dati materiali, questo centro risulta essere stato attivo fra la fine del IV e l'inizio del I sec. a.C.

Non va dimenticato, inoltre, che tutta questa fascia costiera fu interessata, intorno alla metà del III sec. a.C., dalla costruzione dell'*Aurelia vetus*, grande asse stradale di comunicazione tra Roma e i centri dell'Etruria settentrionale marittima. Un abitato minore come quello di Castiglioncello può aver ricevuto impulso non solo dalla sua posizione sul mare, ma anche dal collegamento con questa arteria. L'antico scalo non è stato individuato, ma si può tentare di localizzarlo tenendo conto della conformazione della costa: questo tratto di litorale non ha subito, a partire dalla fase dell'Olocene (circa 6000 anni fa), variazioni geomorfologiche rilevanti e il suo aspetto attuale non deve essere molto diverso da quello antico; fa eccezione la linea di riva di età ellenistico-repubblicana, più bassa di circa m 1,602. Il piccolo promontorio di Castiglioncello, che costituisce le propaggini meridionali dei Monti Livornesi, guarda, verso nord, l'attuale Baia del Quercetano, la più riparata rispetto al Libeccio, il principale vento di traversia invernale; d'altra parte, a sud, la Baia di Portovecchio è naturalmente difesa dal Maestrale, principale vento foraneo nella stagione estiva, durante la quale si svolgeva più frequentemente la navigazione. Non è escluso che l'insediamento antico sfruttasse entrambe le insenature, a seconda delle stagioni e dei venti, anche se il punto di approdo più probabile sembra collocarsi a sud. E tuttora dibattuto se questo insediamento gravitasse nella sfera politica di Volterra, e fosse quindi uno dei *Vada Volterrana*, cioè uno degli approdi sparsi sul litorale - di cui il più importante era Vada - o in quella della città di Pisa, quale suo scalo più meridionale.

Dell'antico centro si conosce solo la vasta necropoli, mentre non vi sono resti di strutture riferibili con sicurezza all'abitato, di cui si ignora anche l'esatta ubicazione. Forse alcuni ruderi erano ancora visibili

durante la prima metà del XIX secolo, come si evince dalla descrizione della zona riportata da E. Repetti: *"Castiglioncello, per quanto di aria salubre, ha i suoi contorni spopolati e con pochissime abitazioni, mentre il suo terreno ricuopre avanzi di antichi edifici, fra i quali ho dubitato che esservi potesse qualche resto della villa di Albino Cecina, dove una notte del 415 d.Cr. prese alloggio il patrizio Rutilio Namaziano"*.

Sull' *"Arce del Poggetto"* di Punta Righini, dove fu edificato il Museo Nazionale, si ha notizia del rinvenimento nel 1903 di alcune strutture murarie a secco, poggiate direttamente sulla panchina naturale, pertinenti forse a un edificio ellenistico, come si evince dal tipo di materiale recuperato, costituito da frammenti di vasi a vernice nera, frammenti di embrici, alcuni chiodi in ferro, pesi fittili, alcune monete di bronzo di età repubblicana e ossa animali. Qualche anno più tardi, nel 1911, durante i lavori di sterro effettuati nel medesimo luogo e finalizzati alla costruzione del Museo, vennero ritrovati una conduttura di scarico in terracotta e una porzione di un piano pavimentale con rivestimento in *opus signinum*, oltre a due blocchi di pietra, che furono ritenuti parte delle mura del tempio di Giove Ottimo Massimo. Tutte queste strutture, qualunque fosse in realtà la loro destinazione originaria, sembrerebbero risalire, dal tipo di materiale rinvenuto durante lo scavo, alla fase ellenistica dell'abitato di Castiglioncello. Del resto, l'area della Punta Righini, in posizione dominante tra la Baia del Quercetano a nord e la Baia di Porticciolo a sud, potrebbe aver costituito l'acropoli dell'abitato, la cui estensione risulterebbe limitata a nord dalla necropoli: verso sud, digradando dal Poggetto del Museo, l'insediamento poteva comprendere la zona dello scalo marittimo e svilupparsi liberamente in direzione della Baia di Caletta.

La necropoli di Castiglioncello è localizzabile in un'area compresa tra l'attuale piazza della Vittoria, il parco del Castello Pasquini, ad essa adiacente, e le strade limitrofe fino alla torre Medicea; in particolare i ritrovamenti documentati, da nord a sud, sono costituiti dalle tombe di via Tripoli (oggi via Zug), via Asmara, via Renato Fucini, via Diego Martelli, da quelle di tutta l'area della piazza e del tratto dell'Aurelia che la attraversa, almeno fino allo sbocco sud della galleria ferroviaria". Gli scavi e le scoperte casuali, effettuati in più riprese e in maniera discontinua nell'arco di almeno un secolo, hanno riportato alla luce più di trecento tombe, databili tra la fine del IV e l'inizio del I sec. a.C., con maggiore concentrazione tra il III e il II sec. a.C. Delle campagne di scavo condotte dal Milani e dai suoi assistenti tra i 1903 e il 1911 possediamo alcuni giornali di scavo et riportano l'indicazione del tipo di sepoltura (a incinerazione entro pozzetto o a inumazione) e l'elenco dei materiali che costituivano il corredo. Le indagini e le scoperte successive, fino agli scavi del luglio 1997, hanno confermato la composizione mista della necropoli, nella quale i due rituali funerari convivevano, pur essendo nettamente prevalente quello dell'incinerazione.

Le tombe a pozzetto sono costituite da una fossa più o meno rettangolare, scavata nel terreno, talvolta rivestita da ciottoli o lastre di terracotta (del cosiddetto tipo a cassa), dove è generalmente deposto il cinerario; all'interno o intorno a esso si trovano gli oggetti del corredo. La copertura consiste in una pietra rettangolare rozzamente sbozzata, in un caso sostituita da una tegola; è documentato anche l'uso di sigillare una sepoltura o un gruppo di sepolture ravvicinate con un piccolo cumulo di pietre. Del tutto particolare è il

caso della tomba LXXVI che era coperta da due lastroni e conteneva due ossuari in uno spazio più grande di quello del consueto pozzetto; questa duplice sepoltura era circondata da una "*corona di grandi pietre*".

Le tombe a inumazione sono costituite da una fossa rettangolare destinata ad accogliere il corpo del defunto, rivestita e coperta da lastre in terracotta, disposte di piatto; in un caso, la fossa è rivestita da doppio strato di embrici e, in un altro la copertura è costituita da tegole e coppi, in maniera simile a quella di una "cappuccina". Le tombe documentate sono orientate da est a ovest, a eccezione di una, con orientamento da nord-est a sud-ovest, probabilmente contenente una deposizione infantile; gli oggetti del corredo sono deposti prevalentemente nei pressi della testa e vicino ai piedi, oppure ai lati del corpo. Le sepolture a inumazione, nei casi rilevati in cui è possibile determinare il sesso e l'età del defunto, sono riservate quasi esclusivamente alle donne e ai bambini e non sembrano essere dislocate in aree separate, o comunque distinte, da quelle dei pozzetti; a differenza di questi, le tombe a inumazione si esauriscono nell'arco del III sec. a.C.

Dalla necropoli di Castiglioncello provengono anche nove cippi in pietra del tipo cosiddetto a clava, utilizzati come segnacolo di sepolture e predisposti per essere infissi nel terreno. Due di essi, secondo il resoconto del Milani, coronavano rispettivamente una tomba a incinerazione e una a inumazione; uno, invece, era pertinente a un gruppo di sepolture ravvicinate con un piccolo cumulo di pietre, mentre gli altri sono sporadici. Hanno tutti forma cilindrica fortemente rastremata verso il basso con un bulbo grossolanamente sbizzato per consentire una migliore presa nel terreno; la sommità è generalmente arrotondata oppure termina con un piccolo umbone troncoconico. I cippi di questa forma sono tipici di una zona ristretta dell'Etruria settentrionale, comprendete la Versilia, la Valdera e il territorio di Pisa fino a Castiglioncello; la loro produzione viene generalmente attribuita a Pisa. La necropoli ha restituito anche tre stele (utilizzate come segnacoli funerari), purtroppo tutte di provenienza sporadica, per cui non è possibile risalire alla tipologia delle tombe relative: data la loro particolare natura di "monumenti funebri", tuttavia, sembra probabile che questi segnacoli fossero pertinenti a sepolture in qualche modo eccezionali. A parte le diverse dimensioni, hanno tutte la stessa forma, approssimativamente rettangolare, rastremata in basso e superiormente arrotondata, e sono scolpite a bassissimo rilievo. Il soggetto rappresentato, simile per le tre stele, è un guerriero stante, rivolto verso sinistra, con lancia e grande scudo ellittico che copre gran parte del corpo; la testa è coperta da un elmo di tipo italico, con grandi paragnatidi. Pur essendo prodotti di artigianato locale di media qualità, le stele denotano la presenza di un gruppo di guerrieri, sia pur limitato, che deve aver rivestito un ruolo importante nella comunità sociale; questa presenza può essere correlata con la vulnerabilità del piccolo insediamento costiero, facilmente attaccabile dal mare. Inoltre, il territorio a nord di Castiglioncello, controllato da Pisa, vede lo stanziamento, dall'inizio del III sec. a.C., di alcuni gruppi di Liguri, che mettono in allarme le popolazioni locali, minacciate nei loro possedimenti; pericolo che, un secolo più tardi, durante le guerre liguri, si concretizza con il saccheggio del porto di Luni e della la costa.

[SP]

**Fig.17** - Punta Righini: il "Poggetto" del Museo intorno agli anni Venti, Archivio Fotografico Soprintendenza Archeologica per la Toscana

**Fig.18** - Castiglioncello - 1903, scavi governativi sul "Poggetto"; resti delle strutture di età ellenistica.

**Fig.19** - Pianta del centro storico di Castiglioncello (elaborazione grafica P. Berzi)

**Fig.20** - Castiglioncello - 1903, scavi governativi a ovest del muro del parco Patrone.

**Fig.21** - Scavi governativi del 1903 a ovest del muro del parco Patrone, particolare

**Fig.22** - Firenze, Museo Archeologico Nazionale: la stele Martelli, III sec. a. C. da Castiglioncello

**Fig.23** - Disegno di Cleto Bencivenni: uno dei cippi al momento del rinvenimento. Dal giornale degli scavi del 1903

## Economia e società

Nelle sepolture delle necropoli etrusche venivano abitualmente deposti alcuni oggetti posseduti in vita dal defunto o commissionati per uso funerario. L'insieme di questi oggetti costituisce il corredo funebre, dalla composizione del quale è possibile dedurre lo stato sociale dei singoli individui, talvolta il sesso, quasi sempre la datazione della tomba e i contatti commerciali sviluppati dalla comunità di appartenenza. Dal tipo di sepoltura, dalla disposizione e dalla qualità degli oggetti deposti si può cercare inoltre di ricostruire le modalità dei rituali funebri praticati. I corredi delle tombe di Castiglioncello sono costituiti prevalentemente da vasellame fittile da mensa e, in misura molto minore, da oggetti in bronzo (ornamenti personali, strigili, specchi, vasellame da mensa, armi) o in ferro (in genere strigili e armi). *L'excursus* cronologico della necropoli è compreso tra la fine del IV e l'inizio del I sec. a.C. Il termine più alto è fornito dalla presenza di *oinochoai* del Gruppo del Fantasma, del Gruppo di Torcop e sovradipinte; quello più basso da corredi come quello della tomba LXXVI. La maggiore concentrazione delle sepolture si registra tra il III e il II sec. a.C.

### Composizione dei corredi

Tra il vasellame fittile predomina largamente la ceramica a vernice nera, mentre scarso appare il repertorio del vasellame acromo, limitato a unguentari, ad alcuni *lagynoi*, a coppe su basso piede, ollette o bicchieri e anfore. Più rari sono gli *askoi* e le brocche, che riprendono forme note nella produzione a vernice nera. Eccezionali sono oggetti come l'*askos* conformato a cinghiale e il vasetto a forma di piede che calza il sandalo. Nei corredi più tardi cominciano ad apparire inoltre le prime produzioni di ceramica comune a vernice rossa (essenzialmente *oinochoai* e piatti). Tra gli impasti si segnalano alcune ollette, le fuseruole e le olle, che nelle tombe a pozzetto contengono le ceneri del defunto.

Le anfore, tutte di piccole dimensioni, non sono molto frequenti - circa diciotto esemplari su tutta la necropoli - e appartengono prevalentemente al tipo "greco-italico" arcaico o a suoi derivati anomali, forse di produzione locale o regionale. Più rari sono gli esemplari di tipo "greco-italico" tardo. Non sembra che venissero usate

come cinerario; la loro presenza in contesti tombali etruschi non è frequentissima, ma ben attestata, soprattutto lungo la costa e nell'immediato retroterra. Senza voler procedere a un'analisi puntuale dei corredi, si possono indicare alcune tendenze individuate nella composizione media del "corredo i base" durante l'arco d'uso della necropoli. I servizi da tavola presenti, più o meno complessi, riportano comunque all'antica tradizione del banchetto: vasi per contenere o versare il vino, per attingerlo, vasi per bere e mangiare. Nella composizione del "corredo medio di base" si distingue una prima fase, dalla nascita della necropoli fino ai primi decenni del II sec. a.C., nella quale esso è caratterizzato dalla compresenza di forme chiuse e aperte: una o due coppe /*kylikes-kantharoi* a vernice nera, una o due brocche (*oinochoai*, raramente *olpai*) e spesso un piattello, sempre a vernice nera. A partire dalla metà circa del III sec. a. C. diviene frequentissima la presenza dell'unguentario fusiforme di tipo Forti IV-V/Cuadrado B I-VII, quasi sempre acromo, che perdura fino alla fine del II sec. a.C. Nella fase successiva, dal secondo quarto del II sec. a.C. fino al I sec. a.C., predominano invece le forme aperte in media si hanno due grandi piatti (ma si può arrivare fino a cinque) a vernice nera, associati a una brocca (*oinochoe* o *olpe*) a vernice nera, un bicchiere, talvolta a pareti sottili, in associazione o sostituito da una coppa a vernice nera. Accanto a questi corredi di livello medio si nota la compresenza di corredi poveri costituiti in genere da un'*oinochoe*, un piatto e talvolta una ciotola o coppetta oppure un bicchiere, tutti a vernice nera eccetto il bicchiere, quasi sempre acromo o d'impasto. Un'altra importante componente dei corredi più ricchi è rappresentata dagli oggetti in bronzo che raggiungono, in alcuni contesti come quello della tomba XXV, quantità e qualità notevoli. Il vasellame in bronzo trova confronti puntuali in ambito centro e nord-etrusco, in particolare a Chiusi, Perugia e soprattutto Volterra, da cui provengono probabilmente alcuni dei manufatti di Castiglioncello. Forti appaiono anche i legami con l'Italia settentrionale, dove sono ben note forme come le padelle (assimilabili al tipo Eggers 130) e i boccali (tipo Eggers 159), attestate comunque in altri importanti siti costieri etruschi, come quelli elbani, e a Volterra. Meno definibili appaiono invece i contatti con l'Etruria meridionale, nonostante si possano instaurare puntuali confronti con alcuni materiali da Tarquinia e Tuscania. La maggiore frequenza di vasellame bronzeo si attesta tra la seconda metà del III e la metà del II sec. a.C. Tra gli oggetti di rilievo che esulano dalle consuete classi monumentali rappresentate nella necropoli, si possono citare i due unguentari in vetro policromo; i grani d'ambra di collana, una collana a *bullae* in bronzo; una pedina di vetro; orecchini d'oro e d'argento; anelli in osso.

#### **La ceramica a vernice forme e produzioni**

**Le forme.** In base all'analisi della ceramica da tavola di un campione rappresentativo di corredi, l'arco d'uso della necropoli può essere suddiviso in tre fasi cronologiche: una fase iniziale, tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C., con un numero piuttosto esiguo di sepolture; una fase media, dal secondo quarto del III sec. a. C. fino alla fine del secolo; i decenni iniziali del II sec. a.C. rappresentano un momento di passaggio alla fase tarda; quest'ultima è compresa tra il secondo quarto del II e l'inizio del I sec. a.C., quando l'uso della

necropoli sembra cessare rapidamente. Entro queste fasi si possono seguire più specificamente le tendenze viste sopra circa la composizione del corredo di base. Nella fase iniziale il centro di Castiglioncello appare pienamente inserito nella corrente commerciale che partendo dall'area etrusco-laziale, veicola ceramiche sovradipinte e degli *ateliers* romani, in particolare quello *des petites estampilles*, ben note in molti centri del Tirreno settentrionale e del Mediterraneo occidentale. In questa fase, accanto alle *oinochoai*, l'unica forma delle produzioni sovradipinte finora attestata nella necropoli, sono frequenti le coppe *dell'atelier des petites estampilles* e quelle di tradizione etrusco-settentrionale, probabilmente con la duplice funzione di vaso per bere e mangiare, vista la scarsità di piatti, *kylikes* e *skyphoi*.

La fase media è caratterizzata dal dominio delle produzioni volterrane di buona qualità (tipo D, più raramente Malacena) assieme a quelle locali o regionali e dalla marcata prevalenza della coppa/scodella emisferica (in particolare forme assimilabili alla Morel 83 e, più raramente, alla Lamboglia 27ab), presente in più taglie, con una preponderanza per quella media (diam. cm 13-14), che rappresenta probabilmente un recipiente polivalente, per bere e mangiare. Tale situazione trova un parallelo a Cosa. Alle coppe si associano con frequenza i piattelli, sempre di produzione etrusco-settentrionale (Morel 79-specie 1170), le *kylikes* (Morel 82-serie 4115 e 4111), in parte della produzione *des anses en oreille*, talvolta associate o sostituite al *kantharos* (Pasquinucci 128-Morel specie 3510) di produzione volterrana, tipo D. A Castiglioncello è attestata inoltre un'alta percentuale di forme chiuse: significativa l'elevata presenza di brocche (in prevalenza Morel serie 5712, 5726, 5731) di un'olletta biansata (Pasquinucci 31- Morel serie 34 e F. 344la) molto probabilmente di produzione locale visto l'alto numero di esemplari qui rinvenuti. Del servizio da tavola fa parte anche l'*olpe*/attingitoio (Morel specie 5120-Pasquinucci 155), sia di produzione volterrana che locale o regionale, presente nella necropoli con almeno una decina di esemplari. Verso la fine della fase media, tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C., compaiono le prime importazioni di ceramica campana A (forme Lamboglia 31-serie Morel 2574, Lamboglia 33-Morel serie 2152-2154, più raramente Lamboglia 28-Morel serie 2612, 2641, 2644) e si iniziano ad adottare sempre più forme aperte. Entro i primi tre decenni del II sec. a.C. scompaiono quasi tutte le forme di tradizione etrusco-settentrionale, eccetto le brocche che sembrano perdurare più a lungo.

Nel corso del II sec. a.C., nella fase tarda, si assiste, come a Cosa, a una duplice evoluzione nel repertorio ceramico: adozione rapida e massiccia di forme piane per mangiare/servire al posto della coppa/scodella e più marcata diversificazione di queste stesse forme. Il piattello profondo con orlo bombato e rovesciato (Morel 79-serie 1170) viene sostituito da piatti poco profondi con orlo estroflesso, a profilo convesso o ondulato (forme Lamboglia 36-Morel specie 1310 e Lamboglia 6-serie Morel 1431, specie 1440) o con orlo verticale a vasca carenata (Lamboglia 5-Morel serie 2252, 2265), presenti sia come prodotti di importazione campana A, sia nella produzione volterrana D (forme Lamboglia 6 e 36) che in produzioni locali o regionali. Le coppe si riducono nettamente. Dalla metà del II sec. a.C. dominano i piatti di formato medio, medio-grande; alle forme già citate si aggiunge la Lamboglia 5/7-Morel serie 2282-2283, talvolta d'imitazione locale o regionale. La

forte diminuzione delle coppe e dei vasi per bere a due anse (*kylikes e kantharoi* sembra compensata in gran parte dalla presenza di bicchieri a pareti sottili e di ollette acrome. Scarsa appare anche l'adozione della coppa con anse annodate (Pasquinucci 127-Morel serie 3121-3122) che, soprattutto nella Penisola Iberica e in Gallia, sembra sostituire le *kylikes*.

Un'assenza significativa, come a Populonia, è quella di due forme considerate tipiche della campana B, attestate a Cosa, a Luni e nel territorio pisano: la Lamboglia 1-Morel serie 2320, 2361 e la Lamboglia 4-Morel serie 1412-1416.

### **Le produzioni.**

Dall'analisi tecnica e morfologica delle ceramiche a vernice nera di Castiglioncello, oltre alle produzioni ad ampio raggio di diffusione, come quelle dell'*atelier des petites estampilles*, la campana A e la ceramica calena (sia decorata a rilievo che liscia), e le produzioni volterrane di qualità (Malacena, *anses en oreille e* tipo D), emerge la presenza di un gruppo consistente di materiali con caratteristiche piuttosto omogenee e di difficile classificazione. In questo gruppo rientra la maggior parte dei materiali attribuiti nelle singole schede a "produzioni locali o regionali", che presentano due varianti principali di argilla: a) argilla nocciola-rosato chiaro, dura o semidura, compatta con vernice nera, opaca-a tratti lucente, non molto spessa, frequentemente di aspetto rugoso; b) argilla che varia dal nocciola-arancio al rosso chiaro, dura, appena granulosa, con vernice nera da opaca a metallica, talvolta con riflesso argentato, non sempre omogenea e coprente, talvolta con chiazze bruno-rossicce.

La prima variante, attestata soprattutto per le *oinochoai* (assimilabili alle serie Morel 5712, 5726, 5731), per alcune coppe (forma Morel 83-serie 2536 e 2538) e per i piattelli (forma Morel 79-serie 1171), sembra riferibile a una produzione del territorio volterrano (come il tipo locale F)<sup>17</sup>, dove le tre forme sono molto frequenti, senza escludere la possibilità di una produzione locale, soprattutto per le *oinochoai*.

La variante b comprende in parte le stesse forme del tipo a, in particolare il piattello Morel 79-serie 1171, in parte forme tipiche della campana A - dalla quale questa variante è spesso difficilmente distinguibile-quali i piatti Lamboglia 36, 5, 5/7 e, in minor numero, le coppe Lamboglia 31 e 27bc. Anche la maggior parte delle ollette con anse ad anello (Pasquinucci 31-Morel 3432 e 3441a) presenta un'argilla di tipo b. Quest'ultimo dato farebbe propendere per un'origine locale del tipo di argilla (cfr. *infra*, tb. VII, n. 1), comunque sicuramente pertinente a una produzione dell'Etruria settentrionale. Argille con caratteristiche simili sono del resto note nei più importanti siti dell'Etruria settentrionale marittima, compresa la stessa Volterra.

A Cosa è attestato il tipo locale IV9, che riprende forme tipiche del tipo II (campana B); a Populonia è presente un gruppo di materiali (gruppo III), probabilmente di produzione locale, che presenta caratteristiche che ricordano la campana A, ma con un repertorio di forme pertinenti *un'atelier des petites estampilles* o a quello tipico dell'Etruria settentrionale. Anche a Volterra è noto un gruppo locale di qualità inferiore che utilizza le forme meno complesse del repertorio tradizionale (Cristofani II = variante del tipo Pasquinucci E)

e che presenta caratteristiche simili alla variante b di Castiglioncello; infine si può citare il tipo F di Luni, nel quale sono attestate sia alcune forme tipiche del repertorio etrusco settentrionale, che imitazioni della campana A8. Recentemente anche nel territorio pisano è stata individuata con certezza una produzione locale a vernice nera che presenta caratteristiche simili agli altri gruppi sopra citati. Allo stato attuale delle conoscenze risulta dunque difficile identificare per questi "tipi locali" un'origine precisa. Essi sono probabilmente esito di una pluralità di centri produttori, da localizzare senza dubbio nell'Etruria settentrionale costiera. Uno di questi doveva probabilmente trovarsi in un'area non lontana dal territorio volterrano e dalla stessa Castiglioncello, vista la preponderanza di forme tipiche della zona.

### **I traffici commerciali**

I numerosi materiali d'importazione, anche di pregio, presenti nei corredi funebri, rivelano i molteplici contatti commerciali di questo centro con varie località del Mediterraneo e lo inseriscono nelle principali rotte marittime dell'Italia tirrenica medio e tardo-repubblicana.

In Etruria appaiono evidenti i legami di Castiglioncello con importanti siti costieri quali Populonia e Luni, nonché con l'isola d'Elba. Innanzi tutto la forte presenza delle ceramiche laziali, soprattutto *dell'atelier des petites estampilles*, e, in seguito, di ceramica Campana A, che in Etruria non sembra riuscire a penetrare nei centri dell'interno. In particolare si può notare la presenza, sebbene ridotta a Castiglioncello, a Populonia, all'Elba e a Luni della, forma Morel 68b-serie 3131, forma peculiare della campana A, capillarmente diffusa nella Penisola Iberica fin dalla fine del III sec. a.C.28 e ben nota in Gallia, mentre in Italia è attestata molto sporadicamente. L'esistenza di un particolare legame con la Campania e con i centri costieri suddetti sembra confermata dai numerosi vasi caleni, sia a rilievo che lisci, che, dalla seconda metà del III fino alla fine del II sec. a.C., sono attestati in alcuni siti dell'Etruria costiera. Le patere ombelicate decorate a rilievo e il cratere Morel 4753a, in particolare, ripetono a grandi linee la diffusione tracciata per la forma Morel 68b. La letteratura archeologica ha collegato le tracce di questi contatti al commercio del minerale elbano, sulla scorta di un noto passo di Diodoro (Diod. V, 13) che indica in Pozzuoli il principale centro ricettore del ferro nel II sec. a.C. Intensi appaiono in questo periodo i legami con la Penisola Iberica, testimoniati da una concentrazione di materiali che, al momento, non ha pari altrove in Etruria e che sembra, ancora una volta, ricalcare le vie commerciali viste sopra, dato che l'altro polo di concentrazione di ceramica iberica si localizza nel Golfo di Napoli.

La diffusione del cratere Morel 4753a sembra segnalare due rotte precise: una, "d'alto mare", che, attraverso il passaggio per le Bocche di Bonifacio, collegava direttamente la Campania con la Penisola Iberica, archeologicamente testimoniata anche dal relitto di Spargi; l'altra, di cabotaggio, che seguiva la costa tirrenica, collegando la Campania, l'Etruria marittima centro-settentrionale e la Penisola Iberica, ignorando apparentemente le coste galliche. Non ci sono però elementi che indichino un'effettiva partecipazione di Castiglioncello al commercio o alla lavorazione del minerale: il piccolo abitato rivestiva molto

verosimilmente solo un ruolo di appoggio e di scalo alla navigazione, probabilmente anche per il sempre più importante commercio del vino. La presenza di due piccole baie, le più riparate dopo Populonia e prima del *Portus Pisanus*, e il raccordo con un'importante arteria, quale la via Aurelia, dovevano rendere questo piccolo centro un nodo commerciale d'importanza non indifferente. Un altro elemento di rilievo è la presenza, in percentuali degne di nota, di ceramica a vernice nera di sicura produzione nord-etrusca, in parte volterrana (*atelier des anses en oreille*, Malacena e tipo locale D), nella Penisola Iberica, unico caso finora in rilevante contrasto con la diffusione prevalentemente terrestre di queste produzioni. Se le ceramiche volterrane venivano in parte, per quanto minima, diffuse per mare, il centro che afferiva alla necropoli di Castiglioncello può verosimilmente aver svolto un ruolo attivo con funzione di scalo commerciale per Volterra, con la quale esistono indubbi legami soprattutto nel II sec. a.C., prima cioè della piena attivazione del porto di *Vada Volaterrana*. In quest'ottica rientrerebbero quindi i legami sopra descritti tra Castiglioncello e la Penisola Iberica. La ragione di tali scambi di materiali tra Etruria settentrionale e Penisola Iberica può essere letta non solo da un punto di vista commerciale, ma anche in relazione alla mobilità sociale che si sviluppa con la politica di Roma, in particolare dopo la seconda guerra punica, soprattutto nei confronti della Penisola Iberica: a Valenza, ad esempio, i riti funerari indicano la presenza di coloni italici fortemente ellenizzati, forse provenienti proprio dall'Etruria.

### **Il rituale funerario**

Nella necropoli di Castiglioncello sono presenti i due riti dell'incinerazione e dell'inumazione, con netta prevalenza della prima sulla seconda, che sembra riservata prevalentemente alle donne e ai bambini. Dall'analisi dei materiali, gli inumati non sembrano oltrepassare il III sec. a.C. e i loro corredi hanno la stessa composizione di quelli degli incinerati. Nelle tombe a inumazione il vasellame di corredo veniva disposto prevalentemente ai due lati della testa del defunto e talvolta anche ai piedi, apparentemente senza alcun valore di distinzione sociale. Lo scheletro è quasi sempre orientato est-ovest; nella tomba 5/97 il corpo è stato deposto in posizione rannicchiata, posato su un fianco. Nelle tombe a pozzetto solo gli oggetti strettamente personali, quali fibule, spiratene in bronzo, armi, talvolta una coppetta, si trovavano all'interno del cinerario (probabilmente perché in parte indossati al momento della cremazione), mentre il resto del corredo veniva disposto al di fuori, entro il pozzetto. Dal riscontro effettuato solo venti tombe, tutte a incinerazione eccetto la tomba XLVI, sono caratterizzate con sicurezza dalla presenza di armi, sempre in ferro; a queste si devono aggiungere due cuspidi di lancia sporadiche. In tre casi le armi sono state con sicurezza sottoposte a manomissione rituale procedimento ben noto nelle necropoli liguri e celtiche dell'Italia settentrionale. In questo senso la più significativa è la tomba K, che presenta una delle più complete panoplie dell'intera necropoli: la spada in ferro era ripiegata in tre e stringeva la lancia, in ferro, assieme a una cuspidi di lancia, anch'essa ripiegata in tre; vicino si conservavano frammenti dell'elmo e della fibula in bronzo. Le tre stele funerarie, che rappresentano i defunti come guerrieri in armi, testimoniano comunque la presenza di un

gruppo di armati, sia pur esiguo, animato dalla volontà di proiettare verso l'esterno una precisa connotazione sociale.

La presenza di uno strigile, molto raramente di due in ferro nella quasi totalità dei casi (eccetto un esemplare in bronzo), sembra caratterizzare con sicurezza diciannove tombe. In un caso si tratta verosimilmente di una sepoltura femminile; negli altri, sulla base della composizione media dei corredi funebri in Etruria, si può ipotizzare che lo strumento connoti tombe maschili. A fronte dunque di venti tombe con armi sono attestate diciannove tombe con strigili. Pertanto, poiché i due gruppi di tombe maschili ora individuati appaiono sostanzialmente contemporanei, la diversa composizione dei corredi sembra connotare due gruppi socialmente differenti. Solo in una tomba infatti, si ha la compresenza di armi e strigile. La diffusione degli strigili, associati spesso a unguentari in ceramica, raramente in bronzo, e ad anelli portastrigili, potrebbe indicare non tanto la volontà dei defunti a rappresentarsi come atleti o efebi, ma riflettere piuttosto un'ideologia di vita urbana. Lo strigile, esaltando l'aspetto della cura del corpo, diventa lo *status symbol* che determina l'appartenenza a una precisa categoria sociale. Gli esemplari in bronzo sembrano pertinenti alla fase più antica della necropoli.

I corredi femminili sono caratterizzati dalla presenza di rari oggetti d'ornamento (come grani di collana o collane in bronzo, orecchini), e accessori come lo specchio (undici esemplari sicuramente presenti dal riscontro), o la fuseruola (undici esemplari). La maggior parte delle tombe contiene solo il corredo di base e non gli accessori personali; al momento non sembra possibile attribuire forme specifiche del vasellame di corredo all'uno o all'altro sesso. Tra gli oggetti di corredo personale un posto di rilievo spetta naturalmente alle fibule, pervenute peraltro in numero limitato (in totale dodici esemplari attestati con certezza). Accanto ai tipi maggiormente diffusi in ambito etrusco in età medio-ellenistica, come le fibule ad arco nastriforme più o meno angolato, ovvero le varianti e le derivazioni del tipo Certosa, si segnalano alcuni tipi allogeni. Tra questi è la fibula in argento della tomba CCXXXII, che rientra infatti tra i tipi tardo-alpini e sembra databile, indipendentemente dal contesto che appare non affidabile, nell'ambito del IV sec. a.C. Un altro gruppo di fibule mostra invece una chiara connessione con l'ambiente culturale celtico: due fibule in ferro nella tomba XI, di produzione Medio-La Tène, databili tra IV e III sec. a.C.; due fibule in bronzo nella tomba XXXI e una, di piccole dimensioni, nella tomba 7/97, anch'esse di tipo Medio-La Tène. Questi peculiari oggetti personali, per lo più d'influenza celtica, possono far ipotizzare la presenza d'individui allogeni inseriti nella comunità etrusca, forse con ruoli particolari.

In tre casi, due incinerazioni (tbb. XXV e LXXVI) e un'inumazione (tb. XLVI), si hanno sepolture a doppia deposizione, che sembrano tutte pertinenti a coppie. Non sono stati rinvenuti resti organici riconducibili a specifici rituali funerari (ad esempio sacrifici cruenti o pasto funebre), ma in quattro tombe, tutte comprese nel III sec. a.C., erano presenti gusci d'uovo, di specie non identificata, contenuti in coppette acrome o a vernice nera. La pratica, nota anche a Volterra, si può connettere, piuttosto che al pasto funebre, al valore

simbolico dell'uovo, che richiama, nell'ideologia funeraria, la rinascita, la fertilità e l'augurio di una nuova vita.

L'immagine della società che emerge dall'analisi dei contesti tombali è quella di un piccolo centro periferico, fondamentalmente indifferenziata e di livello medio. Le attività commerciali, o quantomeno l'inserimento nei ricchi traffici marittimi - ma anche terrestri dopo la costruzione della via Aurelia - della media e tarda età repubblicana, permettono tuttavia alla piccola comunità di acquisire numerosi oggetti di pregio. Malgrado l'aspetto prevalentemente omogenee delle sepolture si percepisce una volontà di personalizzare corredi anche modesti con almeno un oggetto di particolare rilievo, come gli orecchini in oro nella tomba XIV, o in argento nella tomba 4/97, la pedina vitrea da gioco della tomba 10/97, le patere calene decorate a rilievo, i *kalathoi* iberici. Poche tombe sembrano staccarsi da un livello di ricchezza medio o medio-basso; in questo panorama appare ancora più eccezionale il sontuoso corredo della tomba XXV, che riflette forse la presenza di un nucleo familiare di rango sociale più elevato. I defunti vengono caratterizzati nella loro condizione di cittadini di pieno diritto, in primo luogo dalle formule onomastiche, poi anche da alcuni specifici simboli di *status*, principalmente dallo strigile, che li qualifica come partecipi di una cultura urbana di stampo ellenizzante. I corredi che invece presentano gli elementi della panoplia (soprattutto nella fase più recente della necropoli) vanno interpretati, piuttosto che come indicatori di un vero e proprio gruppo sociale specializzato, come il riflesso d'un atteggiamento ideologico, tendente a esaltare la *virtus* guerriera del titolare del sepolcro. Infine la comunità appare strutturata per nuclei o clan familiari, vista la particolare disposizione di alcune sepolture riunite in piccoli gruppi, che sembrano realizzare una sorta di tomba "gentilizia" che altrove assume la forma più sontuosa della tomba a camera.

[FC]

**Fig.24** - La costa a nord di Castiglioncello - Fotografia Paolo Caravacci 1997

**Fig.25** - I principali flussi commerciali verso lo scalo di Castiglioncello

**Fig.26** - Il corredo della tomba I (scavi 1903) fine del II inizio del I sec. a. C.

**Fig.27** - La tomba 5/97

## I corredi delle tombe

**Fig.28** - Specchio a scatola in bronzo

Diam. 10. Bronzo fuso. Coperchio e cerniera perduti. Bella patina verde. Valva inferiore con superficie riflettente, leggermente convessa. Il lato interno è decorato da tre listelli concentrici, di larghezza diversa, eseguiti al tornio, con piccolo umbone centrale. Sul bordo, appena visibili, tracce della cerniera.

Gli specchi a scatola nascono in Grecia nel V secolo e iniziano a essere prodotti in Etruria nel IV, con massima diffusione durante il III sec. a.C. Tale tipo di specchio tuttavia non raggiunse mai la popolarità del più comune tipo a disco decorato a incisione. Specchi a scatola sono noti in tombe dell'Etruria meridionale, a Vulci, a Tuscania, a Tarquinia e a *Caere*. Un confronto stringente si ha con uno specchio di Tarquinia, datato al III sec. a.C. v. anche un esemplare al Museo di Mariemont Belgio III sec. a.C.

**Fig.29 - Orecchini in bronzo e oro**

Diam. 1,3. Bronzo laminato rivestito da foglia d'oro. Un esemplare è lacunoso nelle estremità. Verghetta a sezione circolare conformata ad anello, con le estremità che si sovrappongono, decorate da giri a spirale. V. gli orecchini in argento nella tomba 4/97. Un orecchino d'oro, vuoto, a tortiglione, è presente tra gli oggetti sporadici di "*provenienza locale*". Due orecchini laminati in oro, morfologicamente diversi dai nostri, sono presenti in una tomba rinvenuta a Vada, datata alla fine del II sec. a.C.

**Tomba XXII**

La tomba venne rinvenuta durante gli sterri del 1903 nella piazza di Castiglioncello. Del corredo facevano parte altri otto oggetti, non esposti due piatti Morel 2252c e uno Morel 2255c, un *lagynos*, un bicchiere a pareti sottili tipo Marabini I, un *kantharos* a pareti sottili, due frammenti di colmo, e un frammento di fibula.

**Fig.30 - Askos a cinghiale**

Lungh 22, alt 15,5. Argilla beige rosato, depurata. Tracce di colore rosso al centro del corpo. Ricomposto da più frammenti e parzialmente integrato nella zona inferiore e posteriore del corpo l'*askos* è conformato a cinghiale accovacciato, il bocchello di fuoruscita coincide con il muso dell'animale. Questo esemplare è stato attribuito alla classe della ceramica a vernice nera e come tale inserito da Morel nella sua classificazione con il n 9432b. Tale malinteso potrebbe essere nato a causa delle immagini dell'esemplare pubblicate in bianco e nero che, mostrando delle zone nere sulla superficie esterna, davano adito a una simile interpretazione. In realtà, a un'attenta analisi autoptica, non si riscontra alcuna traccia di vernice nera, ma solo una specie di rivestimento color grigio-ocra, molto deteriorato. Le tracce di colore rosso, tuttora visibili al centro del corpo, non sembrano imputabili all'eventuale presenza di un'originaria vernice rossa. Le pessime condizioni della superficie, in gran parte sfaldata, non permettono di stabilire se questa fosse effettivamente la sua colorazione originaria. *Askos* a vernice nera a forma di suino semiaccovacciato, col muso forato a versatoio, sono attestati a Tarquinia alla fine del IV sec. a. C. Potrebbe trattarsi di una produzione locale o regionale, datata ai decenni centrali del II sec. a. C. sulla base del corredo associato.

**Fig.31 - Ansa in bronzo**

Lungh. Max. 20, largh. Max. 9,4. Bronzo fuso. Bella patina verde. Ansa a sezione circolare, al centro, in alto, un anello in rilievo da cui partono cinque giri a tortiglione, placche a forma di boccio di fiore di loto, contenuto da quattro foglie alla base. Pertinente verosimilmente a uno *stamnos*. Databile nell'ambito del III sec. a. C.

**Fig.32 - Frammento di anello portastrigili**

Lungh. max 7,4, largh. max 1,6. Bronzo fuso Ricomposto da più frammenti. Bella patina verde. Si conserva parte della verghetta a sezione circolare e l'estremità a placchetta rettangolare con foro al centro. Presenta una decorazione incisa a testa di papero stilizzata sulla verghetta e un motivo a due cerchi concentrici ripetuto cinque volte sulla piastrina attorno al foro. Nella necropoli è attestato un altro esemplare identico, completo. Portastrigili con fermaglio a protome di uccello sono noti a Perugia, nella tomba di Strozziacapponi, con ancora due strigili in ferro agganciate; a Perugia è presente anche un anello portastrigili a protomi di uccello incrociate e non agganciate, datati tra la fine del II e la prima metà del I sec. a. C.

**Fig.33 - Coppetta di thymiaterion di bronzo**

Alt. 2,2, diam. Max. 11, diam. vasca 5. Bronzo fuso. Mancante dell'ansa. Patina verde scuro. Vasca emisferica, orlo a tesa piatta con bordo estroflesso a profilo convesso, distinto da due cordoni appena rilevati e decorato da ovoli sormontati da archetti in rilievo. Sul bordo si impostano due appendici anulari per l'innesto dell'ansa. Il tipo di coppetta di *thymiaterion*, ultimamente interpretato con certezza come bruciaprofumi e non come candelabro, appartiene a una classe nota e diffusa in Etruria nel IV e nel III sec. a. C. Sembra inoltre che questi oggetti siano pertinenti prevalentemente a deposizioni femminili, sia in corredi particolarmente ricchi che costituiti dal solo bruciaprofumi associato allo Specchio. Il *thymiaterion* rappresenta infatti probabilmente uno degli oggetti d'uso quotidiano della donna in relazione al banchetto, come rivela la frequente associazione con oggetti strettamente legati alla sfera conviviale e come è noto da diverse raffigurazioni. Il pezzo viene attribuito all'officina tarquiniese e datato tra la fine del IV e il corso del III sec. a. C.

**Fig.34 - Oinochoe con decorazione lineare**

Alt. 31,4; diam. piede 8,9. Argilla non ben visibile in frattura, nocciola con tono arancio-rosato, morbida. Vernice bruna. Superficie esterna nocciola. Orlo leggermente estroflesso, alto collo con pareti a profilo leggermente concavo; corpo globulare, rastremato verso il fondo; basso piede ad anello. Decorazione a vernice bruna: sul corpo quattro fasce orizzontali, due larghe e due strette, alternate; sul collo e sulla spalla, grosse gocce irregolari verticali; sull'ansa, gocce orizzontali. Il particolare schema decorativo e la tecnica di realizzazione richiamano un gruppo di vasi collegabili ad anfore a fondo piatto e a boccaloni con ansa a tortiglione, ben noti in Etruria meridionale a Sovana, a Pitigliano a Saturnia, a Tarquinia, con numerosi esemplari. Un esemplare è noto ad Aleria e un confronto per il tipo di decorazione si trova anche a Sinalunga (SI), con un esemplare datato nella seconda metà del III sec. a. C. Questa classe viene datata genericamente tra il IV e il III sec. a. C. e attribuita a produzioni dell'Etruria meridionale (soprattutto a Tarquinia e a Vulci). L'alta frequenza di esemplari nella necropoli di Castiglioncello e l'impiego esclusivo di una forma, *oinochoe*, assente tra le attestazioni dell'Etruria meridionale, fanno pensare a una produzione locale, forse su modelli meridionali, piuttosto che a un'importazione dai centri sopra citati. I contesti tombali associati alle *oinochoai* indicano una datazione compresa nell'ambito del III sec. a. C.

**Fig.35 - Kalathos iberico**

Sporadico. Dagli sterri per la costruzione della ferrovia, sotto il recinto del Parco Patrone, 1905- ("*Materiale antichità di Castiglioncello. Museo locale*", relazione autografa di Milani, senza data, "*presso il fabbricato dell'Hotel Simonetti*", oggi Caffè Ginori). Alt. 34; diam. orlo 36,5; diam. fondo 28. Argilla rosso-arancio con nucleo grigio-bruno, inclusi bianchi medi non frequenti. Integro con piccola lacuna sull'orlo. Labbro estroflesso con modanatura, appiattito superiormente; corpo cilindrico. Fondo esterno convesso. Anse a presa con modanatura doppia. Decorazione sovradipinta con vernice rosso-bruna, costituita sul corpo da tre fasce: quella superiore presenta quattro metope divise da spirali, con motivi a stelle e foglie d'edera. La fascia mediana è composta da otto motivi a frange con sei ondulazioni; la fascia inferiore da otto semicerchi concentrici, che si ritrovano anche sull'orlo (solo sei conservati). Il *kalathos* rientra nel gruppo B-6 della Conde, affine alle produzioni di Fontescaldes, prodotto durante l'ultimo terzo del II e fino agli inizi del I sec. a.C. Altri esemplari attribuiti a questo gruppo, o a esso molto vicini, sono stati rinvenuti in Etruria: uno ancora a Castiglioncello e un altro in località Fosso delle Cannelle (GR). Il *kalathos* in esame, nonostante le affinità con la produzione di Fontescaldes non è originario della Penisola Iberica, ma di un centro della *Languedoc* occidentale, regione in cui si registra una concentrazione importante di tali materiali. Nella necropoli di Castiglioncello questi contenitori erano stati usati come cinerari, sia in questo caso che in quello dell'esemplare seguente o come suppellettile di prestigio. Non è ancora accertato se i *kalathoi* fossero "merci di ritorno", caricate sulle navi che commerciavano in Gallia e nella Penisola Iberica, o se costituissero oggetto di un vero e proprio mercato. Quanto al contenuto si è ipotizzato che trasportassero miele, frutta o, più probabilmente, pesce conservato. La Conde al contrario ipotizza che la diffusione dei *sombreros de copa* non sia legata al commercio, ma piuttosto corrisponda alla mobilità d'individui o gruppi stimolata dalla conquista romana.

### **Fig.36 - Patera ombelicata a vernice nera**

Sporadica. "Scavi Castiglioncello (scavi Giuli) Sorveglianza nei lavori ferroviari Vada -Livorno", carteggio 11 settembre). Alt. 2,5, diam. orlo 21, diam. ombelico 4,5. Argilla non visibile in frattura, all'esterno beige, compatta e dura. Vernice nera, talvolta nero-bruna, opaca, spessa. Ricomposta da quattro frammenti. Orlo assottigliato, vasca bassa a profilo rettilineo con al centro *omphalos* leggermente appuntito. Il fondo interno presenta una decorazione a stampo in rilievo bordo ad archetti semplici, impresso solo da un lato, che circonda il motivo centrale composto da sette eroti alati entro un tralcio vegetale da cui partono foglie d'edera e rosette circolari con petali a sei puntini e lineette, mal impresse. Attorno all'ombone centrale fascia di ovoli con pallini, interrotti dall'iscrizione in alfabeto latino col nome del fabbricante L. CANOLEIUS. L. F. T. N. = *L(ucius) Canoleius L(ucii) f(ilius) T(iti) n(epos)*. La patera si avvicina alla forma Morel 2173c, pertinente alla produzione di *Cales*. Non si trovano confronti precisi per il motivo decorativo, ma un erote molto simile è presente su di una patera ombelicata conservata a Parigi, attribuita alla produzione calena. Il motivo dell'erote volante tra racemi vegetali e rosette è attestato anche su una patera ombelicata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La famiglia dei *Canoleii* è una delle più attestate fra i fabbricanti caleni ed è ben nota da numerose firme su vasi decorati a rilievo: *Lucius Canoleius* si firma spesso da solo e con la menzione *calenus*; i suoi prodotti sono fortemente diffusi in Etruria, ove si concentrano quasi tutte le attestazioni della firma. Le caratteristiche tecniche di argilla e vernice sembrano confermare l'attribuzione del nostro pezzo a officine calene. La datazione è compresa tra il terzo quarto del III e l'inizio del II sec. a.C.

### **Fig.37 - Kantharos a pareti sottili**

Sporadico. Alt. 10, diam. orlo 7,8, diam. piede 4,3. Argilla non visibile in frattura, arancio rosato, dura, ruvida al tatto. Inclusi minuti bruni e neri frequenti, bianchi meno frequenti. Ricomposto da due frammenti. Orlo con piccolo labbro estroflesso, vasca ovoide, profonda, su alto piede modanato, anse sottili a doppio bastoncino riunite con un nodo a circa metà altezza, in basso delimitate da linguetta dritta e sormontate da piastrina trapezoidale con attacco a volute impresse o incise. Due solcature sono tracciate nella parte superiore della vasca. Assimilabile al tipo *Atlante II*, 2/341, da cui differisce nelle anse, di evidente ispirazione metallica. La forma, forse mediata attraverso la ceramica a vernice nera di tipo Malacena, è attestata quasi esclusivamente nella Penisola Iberica. Una forma simile, dalla vasca più slanciata e dal piede più basso, è presente a Cosa e altri esemplari su alto piede sono noti a Tarquima, ma in argilla rossa, grigia all'esterno. Cronologia e produzione non determinate il tipo di Cosa si inserisce tra il primo e il terzo quarto del I sec. a. C.

### **Fig.38 - Vasetto acromo a forma di piede**

Sporadico. Alt. 7, lung. 12,2. Argilla marrone chiaro. Ricomposto da otto frammenti e integrato. Piede destro che calza un sandalo, costituito da una suola da cui partono alcuni lacci che si uniscono sul dorso per abbracciare la caviglia. Sul lato destro si conservano gli attacchi di una presa o ansa. La forma è nota nella produzione della ceramica a vernice nera, probabilmente di area d'influenza punica. Un esemplare, sempre a vernice nera, è attestato ad Adria, forse di produzione locale. Il motivo del piede isolato che calza il sandalo è ben noto come *ex voto*, p. es. tra i materiali del deposito presso l'Ara della Regina a Tarquinia, in uso dalla metà del III fino a tutto il II sec. a. C. L'esemplare si data genericamente tra III e II sec. a. C.

### **Fig.39 - Unguentario di vetro**

Sporadico. Alt. 9,3, diam. bocchello 2,2, diam. piede 2. Vetro cobalto, azzurro e giallo. Integro. Corpo ovoide, bocchello a disco con orlo arrotondato e piede leggermente strombato. Anse a presa arricciata e ripiegata verso l'alto. Decorato sulla pancia con motivo a zig-zag e a strisce orizzontali di giallo e azzurro alternati, alcune strisce proseguono sul collo. Questo tipo di bottiglietta per unguenti rientra nella classe II, G

del Grose. Gli esemplari di questo gruppo mostrano un'ampia diffusione, dal Mediterraneo orientale fino all'Italia, nell'ambito del III sec. a. C. Il limite cronologico inferiore può essere fissato ai primi decenni del II sec. a. C. da un anforisco rinvenuto in una tomba vicino a Perugia. I centri di produzione non sono noti con esattezza si pensa in genere alle due aree di maggior diffusione, Italia o centri del Mediterraneo orientale. Confronti precisi per il nostro tipo si trovano nel Museo di Toledo.

#### **Tomba 4/97**

Inumazione a fossa, con rivestimento in laterizi e copertura di tegole disposte per piatto, contenente i resti ossei di una giovane donna di circa 20-25 anni. La tomba, sconvolta dai lavori, è stata parzialmente scavata in sezione. Il corredo era composto da due oggetti.

#### **Fig.40 - Orecchini in argento**

Diam. 1,6; peso: g 1,65. Argento laminato. Integri. Verghetta a sezione circolare conformata ad anello, aperta nel punto in cui viene infilata nel lobo, avvolta in due spire parziali e decorata da linee anulari in prossimità delle estremità, desinenti a punta. Orecchini simili a questi, in bronzo rivestito da lamina d'oro, fanno parte del corredo della tomba XIV, rinvenuta durante gli scavi

#### **Fig.41 - Oinochoe sovradipinta**

Alt. 17; diam. piede 6. Argilla arancio-rosato, dura, con inclusi minuti non frequenti; vernice nera lucida, omogenea, a tratti con iridescenze; sovradipinture con vernice bianca diluita. Integra; lieve lacuna sull'orlo; leggere incrostazioni ferrose sul corpo. Bocca trilobata, ventre globulare, piede ad anello, piano di posa piatto, fondo esterno leggermente conico; ansa verticale a nastro, leggermente sormontante, impostata sull'orlo e sul corpo. Impronte d'immersione sul piede. Il fondo esterno è risparmiato con scolature di vernice. Sul corpo: decorazione sovradipinta in bianco costituita da un ramoscello orizzontale d'ulivo con tenia a fiocco, inquadrato da due linee a puntini. La forma può essere accostata al tipo Morel 5644a, peculiare di produzioni a vernice nera dell'Italia meridionale e centrale, tra il 350 e il 300 a.C. Il tipo di decorazione rientra nel repertorio della ceramica etrusca sovradipinta, che trova degli indubbi collegamenti con la ceramica apula del tipo di *Gnathia*. La ceramica etrusca sovradipinta di questo tipo, ben distinta da quella a vernice nera, si trova abbondantemente diffusa in tutta l'Etruria e sembra prodotta, in particolare, in uno o più centri dell'Etruria meridionale, probabilmente *Caeree* Tarquinia, a partire dagli ultimi anni del IV fino a buona parte del III sec. a.C. Fine del IV - inizi del III sec. a.C.

#### **Fig.42 - Oinochoe sovradipinta**

Alt. 26,6, diam. piede 6,9. Argilla nocciola-rosato, dura, con inclusi minutissimi, vernice nero-blu, lucida, sovradipinture con vernice arancione coperta da vernice bianca. Integra, lieve lacuna sull'orlo, vernice in parte caduta, sovradipinture a tratti evanide. Bocca a cartoccio con labbro estroflesso, alto collo cilindrico distinto, corpo globulare rastremato sul fondo, fondo estemo piano, ansa verticale a nastro Il fondo estemo è risparmiato con scolature di vernice. Impronte d'immersione sul fondo. Decorazione sovradipinta con vernice arancio ricoperta di bianco costituita da sul collo, un ramo orizzontale con foglie e, sul corpo, due doppie linee che inquadrano una linea a grossi punti intrecciati, sotto cui vi è una linea a puntini. La forma appartiene alla serie Morel 5722 e presenta le affinità maggiori con il tipo 5722b, da cui tuttavia si differenzia per la diversa conformazione dell'ansa e della parte inferiore del corpo. Il maggiore centro di diffusione di queste *oinochoai* con becco a cartoccio è individuato in Etruria centrale e meridionale e nelle regioni contigue. Per il tipo di decorazione, questo esemplare rientra nella classe della ceramica etrusca sovradipinta. Da Castiglioncello sono documentati esemplari simili, di provenienza sporadica, non incluso nel catalogo Milani-Riesch.

**Tomba (7) 9/97** Si tratta, in realtà, di due oggetti erratici, rinvenuti uno vicino all'altro, probabilmente pertinenti a un pozzetto sconvolto dalle radici dei lecci.

**Fig.43 - Coppa a vernice nera (particolare)**

Alt. 6,2, diam. orlo 15,7, diam. piede 4,5. Argilla arancio-rosato, dura, a frattura regolare, con inclusi minutissimi, vernice nera opaca, spessa, coprente, tendente al marrone all'interno, sovradipinture a vernice bianca diluita. Parzialmente ricomposta da frammenti e integrata. Vasca a tronco di cono rovesciato, basso piede distinto da una solcatura, fondo esterno piano. All'interno, la decorazione è costituita da una sottile linea ondulata incisa poco sotto l'orlo con piccole foglie trilobate sovradipinte in bianco, inquadrata da una doppia cornice sovradipinta in bianco. Sul fondo, due comici concentriche, sovradipinte in bianco, delimitano una decorazione a rilievo, impressa a stampo, con il busto di un erote alato, in posizione frontale, che tiene nella mano destra una maschera teatrale. Il fondo esterno è verniciato. Appartiene alla serie Morel 2154 e presenta le affinità maggiori con il tipo 2154c, da cui si differenzia per l'assenza della solcatura sotto l'orlo. Questo esemplare è un prodotto di importazione campana (campana A), databile intorno all'ultimo quarto del III sec. a. C. Da Populonia è noto un frammento di coppa con la stessa decorazione a rilievo.

**Fig.44 - Pedina da gioco in vetro**

Alt. 2 circa; diam. base 1,9. Vetro blu e giallo. Intgra. Forma lenticolare, superiormente arrotondata e a profilo convesso, base d'appoggio piana, fondo concavo. La decorazione è costituita da inserzioni circolari di colore giallo su fondo blu. Oggetti di questo tipo, considerati tessere segnapunti, molto comuni e diffusi, rimangono sostanzialmente uguali nel corso dei secoli.

**Fig.45 - Oinochoe a vernice rossa**

Alt. 26,5; diam. orlo 6,2; diam. piede 8,2. Argilla arancio-rosato, con inclusi minuti; vernice marrone-rossastra spessa, opaca. Intgra; vernice in parte caduta. Bocca a cartoccio con orlo ingrossato, collo cilindrico a profilo concavo, breve spalla obliqua, corpo ovoidale, piede ad anello, fondo esterno conico; ansa verticale a bastoncino a sezione circolare. Impronte d'immersione vicino al piede. Il fondo esterno è verniciato. L'interno è risparmiato. La forma può essere considerata una variante del tipo Morel 5726b prodotta, nella vernice nera, nell'area di Castiglioncello. Per il tipo di vernice, l'*oinochoe* appartiene alla classe della ceramica comune verniciata di rosso, prodotta durante l'età ellenistica in quasi tutta Italia, dalla Sicilia e Italia meridionale alle regioni padane. Nell'Etruria centro-settentrionale è ben documentata in molti centri e nei loro territori entro la seconda metà del II sec. a.C., con esemplari a vernice molto variabile, sia per gradazione di colore che per qualità. All'interno di questa classe si distingue la ceramica presigillata volterrana che, com'è noto, produsse prevalentemente piattelli a fondo generalmente piano, ma anche *askoi*, olle e *oinochoai*, in un arco di tempo compreso tra la fine del III e i primi decenni del II sec. a.C. A Chianni (PI) sono attestati alcuni vasi con vernice rossa, ma di qualità diversa, databili nella prima metà del II sec. a.C. Prima metà del II sec. a.C.

**Tomba 16/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale, sormontata da un cumulo di pietre, deposizione maschile. Il corredo era composto da sette oggetti, oltre all'olla-cinerario d'impasto che conteneva i resti combusti del defunto.

**Fig.46 - Kantharos a vernice nera**

Alt. 10,3, diam. orlo 7,7, diam. piede 4. Argilla beige-rosato, dura, a frattura irregolare, vernice nero-blu lucida, coprente, liscia al tatto. Ricomposto da frammenti, vernice a tratti caduta. Orlo svasato, alto collo a profilo concavo, vasca a profilo convesso, piede a campana, anse verticali annodate, a doppio bastoncino, impostate sulla vasca e sotto l'orlo con due piccole protuberanze laterali. Il fondo esterno è verniciato

Appartiene al tipo Morel 3511c. Questo tipo di kantharos, noto in alcune varianti, fu prodotto principalmente a Volterra, ma anche in altre officine dell'Etruria.

## La collezione Martelli

### **Fig.47** (foto 1 nel testo) - Coppa a vernice nera (particolare)

Alt. max 9. Argilla nocciola-beige, dura, depurata, appena granulosa. Vernice nera, spessa, opaca, più diluita all'interno. Si conservano i due terzi inferiori. Vasca profonda con pareti leggermente svasate verso l'alto.

Base di appoggio costituita da tre piedi conformati a maschere teatrali.

La coppa, serie Morel 2132, appartiene a una produzione calena, datata tra la metà del III e la metà del II sec. a.C.

### **Fig.48** (foto 2 nel testo) - Askos a vernice nera

Alt. 15,5; diam. bocchello 4,5; diam. fondo 6. Argilla non visibile in frattura, all'esterno nocciola appena rosata, dura e compatta. Vernice marrone-bruna con chiazze nerastre, molto sottile e diluita. Impronte di immersione sul fondo, all'attacco del piede. Integro. Beccuccio troncoconico, obliquo; collo svasato con labbro ad anello internamente a profilo concavo; corpo globulare.

Il tipo di *askos* rientra nella serie Morel 8213; in particolare si avvicina alla forma 8213e, serie prodotta anche a Volterra nei tipi locali D e F (MONTAGNA PASQUINUCCI 1972, pp. 379-384, fig. 17), datata nel III e II sec. a.C. e ben nota anche nella versione acroma (MASSA 1974, p. 57, n. 7, fig. 9, inv. 58043). Il tipo, definito da Beaziey (BEAZIEY 1947, p. 272) *deep askos type B*, sia acromo che a vernice nera, ha caratteristiche tecniche simili nelle due versioni; queste sembrano apparire poco prima della metà del III sec. a.C. e sono utilizzate fino alla metà del II sec. a.C. A Tarquinia è attestato solo il tipo acromo (CAVAGNARO VANONI 1996, p. 134, n. 40; SERRA RIDGWAY 1996, pp. 272-273, figg. 224, 225, 226) mentre numerosi esemplari di entrambi i tipi sono attestati nel resto dell'Etruria.

### **Fig.49** (foto 12 nel testo) - Kantharos a vernice nera

Alt. 12; diam. orlo 9,5; diam. piede 4,7. Argilla nocciola, molto dura e compatta, depurata. Vernice nera con riflessi verdastri, lucente, spessa. Piccola lacuna sul labbro. Alto orlo svasato all'esterno sottolineato da una modanatura a spigolo vivo; collo alto, cilindroide a pareti dal profilo concavo. Ventre basso, a echino, distinto dal collo da una carenatura; piede a stelo con base modanata. Anse a doppio bastoncino annodate, terminanti superiormente in due brevi volute.

### **Fig.50** (foto 16 nel testo) - Oinochoe a vernice nera

Alt 17, diam. piede 5. Argilla non ben visibile in frattura, nocciola-rosato, dura, compatta, e depurata Vernice nera a tratti lucente, coprente, mal conservata e caduta in parte a scaglie. Integro. Fondo esterno non verniciato. Vicina al tipo Morel 5731e, la serie è caratteristica dell'Etruria settentrionale, dove il tipo di *oinochoe* è noto con numerose varianti. Esemplari simili si trovano nella tomba C di Castiglioncello. La cronologia è compresa tra gli inizi del III e gli inizi del II sec a. C.

### **Fig.51** (foto 17 nel testo) - Olletta d'impasto

Alt. 7,2, diam. orlo 7,6, diam fondo 4. Impasto marrone-bruno, nero all'esterno. Integro. Orlo svasato, corpo biconico, fondo esterno piatto.

### **Fig.52** (foto 20 nel testo) - Olpe iberica

Alt. 18, diam. orlo 11,9, diam. piede 6. Argilla non visibile in frattura, la superficie varia dal nocciola al grigio. Integro. Orlo estroflesso, alto collo percorso superiormente da due listelli orizzontali, l'attacco della vasca, a profilo convesso, è sottolineato da un solco, piede ad anello. Ansa verticale a nastro impostata sul

labbro e sulla spalla. *L'olpe* è assimilabile al tipo Almagro 6, prodotto probabilmente ad *Ampunās* e datato tra la metà del II e la metà del I sec. a. C. Nella necropoli è attestato un altro esemplare datato dal Bruni alla fine del IV sec. a. C.

## I ritrovamenti di L. A. Milani

### **Tomba I**

La tomba venne rinvenuta nel Parco del Castello Patrone, nel corso di alcuni scavi precedenti il 1903. Verosimilmente si trattava di una tomba a incinerazione entro pozzetto.

#### **Fig.53** (foto 22 nel testo) - *Coppa a vernice nera*

Alt. 8, diam. orlo 15,4, diam. piede 5. Argilla non visibile in frattura, beige, dura, compatta. Vernice rosso-bruna con chiazze nere, sottile, abrasa in parte sulle anse. Integra. Orlo indistinto, vasca profonda, assai rastremata verso il piede, a becco di civetta rovescio. Le anse, a doppio bastoncino, divergono nella parte superiore e si ripiegano verso l'interno formando un nodo applicato sulla parete esterna. All'interno disco di *empiement* più scuro. Tipo Morel 3121e - Pasquinucci 127. Si tratta di una forma che ha posto molti problemi circa la sua produzione e distribuzione. Questa coppa, tipica dell'Etruria settentrionale, ma anche della produzione calena liscia, ha goduto di una notevole fortuna tra la metà del II e la metà del I sec. a. C., non solo nelle aree di produzione, ma anche nella Penisola Iberica, in Gallia ed è attestata in numerosi relitti (p. es. Filicudi). Sembra ora appurato che solo tra le importazioni ibenche vi sia una certa percentuale di produzione propriamente etrusca, mentre quelle galliche, presenti soprattutto verso la metà del I sec. a. C., appartengono alla produzione calena. La datazione del nostro esemplare è compresa nella seconda metà del II sec. a. C. Per le caratteristiche tecniche la coppa s'inserisce tra le produzioni locali o regionali.

#### **Fig.54** (foto 23 nel testo) - *Olpe in bronzo*

Alt. 11, diam. orlo 7,1, diam. fondo 6. Bronzo laminato. Mancante dell'ansa e ampiamente integrata nel ventre. Si conserva la traccia dell'attacco inferiore dell'ansa. Superficie in parte corrosa. Patina verdastra a tratti. Bocca rotonda con orlo a fascetta, obliqua. Corpo ovoidale con leggera carenatura nella parte inferiore, fondo piano. Rientra nel gruppo delle *olpai* a sacco, tipo B di Tarquinia, dove si trova un confronto calzante, anche se le dimensioni del nostro esemplare sono leggermente minori. Numerosi sono gli esemplari attestati in Etruria assimilabili a questo tipo di *olpe*, molto diffuso dalla fine del III sino agli inizi del I sec. a. C.

#### **Fig.55** (foto 24 nel testo) - *Anello portastrigili in bronzo*

Diam. 9,4. Bronzo fuso. Ricomposto da due frammenti, mancante del gancio femminile di chiusura. Patina verdastra a tratti. Superficie corrosa. Anello a bastoncino a sezione circolare, terminante con due teste di animale stilizzato, non identificabile. Estremità decorate con fila di puntini. Anelli di analoga tipologia sono attestati a Volterra, nella necropoli del Portone, datati nell'ultimo trentennio del II inizi del I sec. a. C. e all'isola d'Elba, nella necropoli del Profico, con stessa datazione.

#### **Fig.56** (foto 25 nel testo) - *Padella in bronzo*

Alt. 7, diam. 22. Bronzo laminato e fuso. Lacune e integrazioni nel bacino, in parte perduto. Patina verde conservata a tratti. Superficie in parte corrosa. Orlo piatto e distinto, bacino a calotta compressa. Il manico, terminante in gancio a forma di voluta, presenta un restauro antico. La padella appartiene al tipo Eggers 130 - Tarquima tipo B, dal quale differisce solo nel gancio, in genere conformato a testa di anatra stilizzata. In Etruria questo tipo è attestato con pochi esemplari e tutti apparentemente con gancio a testa d'anatra (uno a Montefiascone, in una tomba del I sec. a. C., uno a Volterra, in una tomba datata tra il 250 e il 50 a. C. e uno all'isola d'Elba). Un parallelo si trova con due esemplari dalla necropoli di Montefortino.

#### **Fig.57** (foto 26 nel testo) - *Unghentario*

Alt. 17, diam. orlo 2,4. Argilla nocciola, molto dura, depurata, rari vacuoli. Colatura di vernice nero-bruna sull'orlo e parte del collo, verniciato internamente nella parte superiore. Scheggiature sul labbro. Corpo

fusiforme, collo cilindrico e orlo estroflesso pendente. Piede troncoconico. Forma da considerare intermedia tra il tipo IV e il tipo V della Forti, Morel serie 7111, assimilabile al tipo Cuadrado B III – IV. L'unguentano, utilizzato per contenere unguenti per il corpo, è un vaso di uso essenzialmente funerario nel mondo ellenico. Questo tipo, di derivazione greca è noto in numerose varianti in tutto il Mediterraneo occidentale, è riconducibile a esemplari di produzione italica che coprono un arco cronologico compreso fra il III e la fine del II sec. a. C. Il tipo, parzialmente o completamente verniciato di nero o acromo, è attestato soprattutto in contesti databili nella prima metà del II sec. a. C. Anche a Castiglioncello, come a Tarquinia, il tipo compare attorno alla metà del III e sembra terminare verso la fine del II sec. a. C.

**Fig.58** (foto 27 nel testo) - *Boccale in bronzo*

Alt. 10,5, diam. orlo 9,3, diam. fondo 10. Bronzo fuso e laminato. Ampie integrazioni nel corpo. Superficie corrosa. Patina verde a tratti. Bocca circolare a listello, con leggero beccuccio. Corpo a cilindro con pareti concave. Sul fondo esterno, piatto, due cerchi concentrici incisi. Ansa che si salda superiormente sull'orlo, coprendone una parte della circonferenza, e inferiormente sul corpo con un fiore di loto stilizzato. Questo boccale, tipo Eggers 159, è notevolmente diffuso in Etruria, ma soprattutto in Italia settentrionale e oltre confine in contesti della fine del II-I sec. a. C. Esempolari di uguale morfologia sono attestati all'isola d'Elba, nella necropoli del Profico, a Volterra, nella necropoli del Portone e, secondo Cristofani, numerosi esemplari si troverebbero nel Museo Guarnacci a Volterra. A Castiglioncello è attestato un secondo esemplare.

**Fig.59** (foto 28 nel testo) - *Lagynos*

Alt. 26,5, diam. orlo 3,5, diam. piede 9,5. Argilla non ben visibile in frattura, beige-rosata, dura, con inclusi minutissimi bruni molto frequenti e dorati meno frequenti. All'esterno presenta una sorta di rivestimento bruno-ocra (incrostazioni terrose), in parte caduto a scaglie. Integro. Orlo circolare, ingrossato all'esterno, ventre troncoconico con carenatura centrale, lungo collo cilindroide, piede a listello. Ansa a nastro impostata sul collo e sullo spigolo del ventre. I *lagynoi* sono vasi di difficile classificazione, come nota anche Cristofani che cerca di definire tipologicamente due forme, distinte dalla presenza o meno della carenatura, entrambe datate tra II e I sec. a. C. La forma, ampiamente diffusa in tutto il Mediterraneo e molto corrente in Italia in epoca romana, è ben attestata in Etruria. Lo studio dei corredi di Tarquinia ha recentemente confermato quanto già noto sulla diffusione del tipo, che sembra coprire in Etruria un arco di tempo compreso tra il II e tutto il I sec. a.C, con massima diffusione dalla metà del II sec. a. C. Un confronto abbastanza stringente per il nostro esemplare si trova a Volterra, nella necropoli del Portone, in un contesto datato all'ultimo quarto del II sec. a. C, datazione cui far risalire anche l'esemplare in esame.

**Tomba VII**

La tomba venne rinvenuta durante gli scavi governativi del 1903 presso il cancello del Parco Patrone. Il frammento di cinerario e il giornale di scavo indicano chiaramente il rito dell'incinerazione entro pozzetto. Deposizione femminile.

**Fig.60** (foto 30 nel testo) - *Olletta biansata a vernice nera*

Alt. 11,5; diam. orlo 7,4; diam. piede 4,3. Argilla nocciola-rossastro, molto dura, depurata e compatta, inclusi bianchi minuti non frequenti. Vernice da marrone a nera, sottile, opaca. Ricomposta da due frammenti, scheggiature e abrasioni sull'orlo e sul corpo. Orlo assottigliato non distinto dal collo a pareti concave; ventre ovoidale, piede ad anello con evidenti impronte d'immersione. Verniciato anche l'interno.

**Fig.61** (foto 31 nel testo) - *Due kyathoi in bronzo*

Alt. 8,5; diam. orlo 4,8. alt. 8; diam. orlo 4,4. Bronzo fuso e laminato. Integri. I due esemplari sono leggermente divergenti solo nelle dimensioni. Bocca circolare con orlo svasato; ventre ovoidale rastremato in basso. Piede a disco. Ansa sormontante l'orlo, con attacco inferiore a foglia lanceolata stilizzata. Il n. 120569 presenta un segno a croce graffito (intenzionale ?) sul fondo esterno. Rientrano nei *kyathoi* di tipo C di Tarquinia, attestato soprattutto nell'Etruria interna, nell'area picena e, sporadicamente, nell'Etruria

settentrionale e meridionale. Confronti si stabiliscono in particolare con gli esemplari da Volterra e da Talamone (due esemplari, dono Vivarelli, dalla Proprietà Bengodi, inv. 537-538, conservati al Museo Civico di Fiesole). La cronologia del tipo è compresa tra la fine del IV e gli inizi del II sec. a.C.; vista la particolare concentrazione nell'Etruria interna, è stata ipotizzata una produzione dei manufatti in officine di Chiusi.

**Fig.62 (foto 34 nel testo) - Colum in bronzo**

Lungh. 33,5; diam. 14,5; profondità vasca 5. Bronzo fuso e laminato. Ricomposto da più frammenti e integrato nella vasca. Patina verde. Corpo a vasca compressa, orlo a tesa, manico piatto con gancio terminante a testa di animale stilizzata; opposta al manico, targhetta rettangolare di appoggio unita all'orlo da due barrette. Il *colum* (colino) è un utensile molto diffuso in Etruria e in tutta l'Italia centrale in contesti compresi tra il IV e il II sec. a.C. Lo strumento serviva per filtrare il vino durante il simposio ed è molto spesso associato al *kyathos* a rocchetto e *oinochoe*. Esempari simili al nostro si ritrovano a Populonia databili dalla metà del IV a tutto il III sec. a.C. Un confronto stringente si trova con il *colum* della tomba del Sileno di Sovana, datata tra la fine del III e i primi decenni del II sec. a.C. Almeno un altro esemplare si trova a Volterra. Il tipo si può inserire tra le numerose varianti del gruppo C dei *cola* di Tarquinia i cui termini di diffusione sono compresi tra la seconda metà del IV e gli ultimi decenni del III sec. a.C.

I due pezzi che seguono, nel catalogo Milani-Riesch e nelle successive pubblicazioni, fanno parte della tomba VII; in realtà nel giornale di scavo "*Scavi di Castiglioncello*", Giornale degli scavi, 21 agosto) risulta che nel pozzetto erano presenti solo sei oggetti e che "(...) si rinvenne erratica una piccola coppa etrusco campana ed il frammento del fondo di una tazza etrusco campana con internamente una incisione rappresentante una ruota con le razze a forma di foglie'.

**Fig.63 (foto 36 nel testo) - Patera ombelicata a vernice nera**

Alt. 3,5, diam. orlo 19,5. Argilla non ben visibile in frattura, nocciola-beige, molto dura, depurata e compatta. Vernice nera, a tratti tendente al grigio, lucente. Si conservano parte dell' orlo e della vasca ricomposti da quattro frammenti, il resto è integrato. Vasca a profilo arrotondato, orlo diritto, indistinto, labbro arrotondato. Interno dell'ombelico non verniciato. Decorazione a triplice corona di foglie radiali lanceolate, istoriate e, attorno all'ornato tra due file di perle in rilievo, iscrizione in alfabeto latino del fabbricante, intervallata da perle e trattini. RETUS GABINIUS C S / CALEBUS F = Retus Gabmius C(ai) s(ervus) / Calebus f(ecit). Rientra genericamente nella specie Morel 2170. Questo tipo di patera ombelicata, di chiara derivazione metallica, ha avuto una particolare fortuna e diffusione in Etruria (cfr gli esemplari dall'isola d'Elba, e da Volterra, ma si ritrova, in percentuali nettamente minori, anche fuori dall'Italia, in Gallia e nella Penisola Iberica a Tarragona. Il tipo è ben attestato a *Cales*. La classe delle ceramiche decorate a rilievo, tradizionalmente attribuita a *Cales*, è stata oggetto negli ultimi anni di una revisione che ha evidenziato resistenza di un bipolarismo produttivo tra l'Etruria settentrionale e la Campania, fenomeno che renderebbe ragione anche dell'alternanza di firme di vasai quali *Calebus* (fatto a *Cales*) e *Calenus* (fatto da un caleno). Il nostro esemplare dovrebbe comunque rientrare, anche per l'epigrafe, nella produzione propriamente calena. Secondo la Cristofani Martelli che cita esattamente questo esemplare, tale tipo di patera potrebbe invece appartenere alla produzione volterrana. Ugualmente Cristofani riteneva questo tipo almeno in parte prodotto anche a Volterra, ipotesi rafforzata dalla frequente raffigurazione di patere ombelicate sulle urne volterrane, spesso ricoperte da foglia d'oro. Il motivo compare anche nella produzione della ceramica argentata. La datazione oscilla verosimilmente tra la fine del III e i primi decenni del II sec. a. C.

Si conserva anche un frammento di fondo del cinerario non esposto. In una delle due coppe vennero rinvenuti dei gusci d'uova, "*Scavi di Castiglioncello*", Giornale degli scavi, 21 Agosto). Il defunto era quasi sicuramente una donna, vista la presenza dello spillone in bronzo.

**Tomba XIV**

La tomba venne rinvenuta durante gli scavi governativi del 1903 presso il cancello del Parco Patrone. Nel catalogo Milani-Riesch la tomba viene inserita tra le incinerazioni a pozzetto, ma l'analisi del giornale di scavo, "*Scavi di Castiglioncello*", Giornale degli scavi, 24 agosto) ha rivelato che si tratta senza dubbio di un'inumazione. La tomba, di embrici, già crollati e "*scomposti*", misurava m 2 x 1,70, ed era orientata E-W. Deposizione femminile.

**Fig.64 (foto 37 nel testo) - Oinochoe a vernice nera**

Alt. 20,5; diam. piede 5,5. Argilla nocciola-rossastro, dura, compatta e depurata. Vernice nera semilucida, abbastanza spessa, con chiazze bruno-verdi. Mancante dell'ansa e con lacune sul ventre. Bocca a cartoccio con estremità oblique, labbro leggermente estroflesso. Ventre ovoidale, unito al collo a profilo concavo da una curva continua. Basso piede ad anello. Fondo esterno risparmiato, con impronte d'immersione e colature di vernice. L'esemplare non trova un riscontro preciso nella classificazione di Morel rientra genericamente nella serie 5731 più vicina alla forma 5731e. Questo tipo di *oinochoe*, con numerose varianti morfologiche, è molto frequente nella necropoli e sembra attribuibile a una produzione locale o regionale. Un esemplare simile si trovi anche nella tomba 60/D della necropoli di Badia a Volterra). Le *oinochoai* di questo tipo si datano generalmente tra la metà del III e la metà del II sec. a.C.

**Tomba XXV**

La tomba venne rinvenuta in occasione degli sterri del 1903 per il grande fabbricato Patrone/Parisi, sulla piazza di Castiglioncello. Dallo spoglio dei giornali di scavo conservati in archivio non è emersa purtroppo alcuna notizia circa il rinvenimento di questa tomba, anomala per ricchezza nel panorama della necropoli. Molto probabilmente si trattava di un'incinerazione entro pozzetto.

**Fig.65 (foto 41 nel testo) - Piatto a vernice nera (particolare)**

Alt. 4,8, diam. orlo 25, diam. piede 5,5. Argilla beige leggermente rosata, molto dura, depurata. Vernice nero-bluastro chiaro, opaca, spessa. Ricomposto da più frammenti e parzialmente integrato nell'orlo. Orlo assottigliato appena rientrante, indistinto. Piede a becco di civetta rovescio con solcatura sulla faccia d'appoggio. All'interno della vasca decorazione costituita da otto fasce di fini rotellature entro due coppie di linee concentriche, che circondano un motivo ad archi di cerchio intersecantisi e formanti un motivo a stella a dieci punte, desinenti in palmette e fion di loto in rilievo. Impronte d'immersione all'attacco del piede con la vasca. Piede completamente verniciato.

**Fig.66 (foto 45 nel testo) - Padella in bronzo**

Lungh. manico 19,6, diam. 24. Bronzo fuso e laminato. Quasi tutta la vasca è andata perduta. Patina verde a tratti. Superficie in parte corrosa. Labbro distinto, a tesa obliqua. Attacco della parete della vasca a profilo convesso, manico a nastro dal profilo concavo, costolato al centro e dai bordi rialzati, desinente in un gancio ricurvo che termina a forma di testa di palmipede molto stilizzata. La padella presenta caratteristiche intermedie tra i tipi A e B delle padelle di Tarquima. L'ansa costolata e il labbro non decorato sono tipici del tipo A, mentre le dimensioni e la forma dell'orlo appartengono al tipo B, tali caratteristiche inducono a suggerire una datazione compresa entro i decenni centrali del II sec. a. C.

**Fig.67 (foto 46 nel testo) - Anse in bronzo**

A: alt. 7,9, largh. 17,6, B: alt. 7,4, largh. 17,8. Bronzo fuso. Bella patina verde. Anse a maniglia a profilo quadrangolare arrotondato e sezione esagonale, con placche di attacco orizzontali a forma di foglia, decorate da palmette a dodici petali e cuore semilanceolato. All'attacco con la placca, modanature ad anello. Le anse erano pertinenti verosimilmente a uno *stamnos*. Un lontano richiamo a questo tipo di anse si può trovare in quelle degli *stamnoi* rinvenuti nella "Tomba Grande" dei giardini Margherita (BO) si tratta di anse costolate con attacchi a foglia orizzontale, decorate da volute e da giri di perle agli spigoli. Un'attestazione di un tipo simile, ma risalente alla seconda metà del IV sec a C, si ha nella necropoli gallica di S Filippo d'Osimo. Gli esemplari di Castiglioncello sembrano databili nell'ambito del III sec. a. C.

**Fig.68 (foto 47 nel testo) - Oinochoe a vernice nera**

Alt. 27, diam. piede 8. Argilla non ben visibile in frattura, nocciola rosata chiaro, morbida, compatta. Vernice nero-bruna, più diluita verso la parte inferiore del corpo. Ricomposta da due frammenti e integrata nell'orlo.

Bocca a cartoccio con orlo distinto, estroflesso, ventre ovoide rastremato verso il basso, piede ad anello Ansa a bastoncello, verticale. Parte inferiore del corpo e piede risparmiati. Fondo esterno non verniciato. L'esemplare non trova confronti precisi nella classificazione di Morel, ma può rientrare nella serie 5726 Appartiene a una produzione locale o regionale brocche caratteristiche dell'Etruria settentrionale, note a Volterra e in particolar modo a Castiglioncello, ( il tipo di oinochoe e attestato con numerose varianti dalla fine del IV al II sec. a. C. La pratica di risparmiare il fondo si trova in vari esemplari rinvenuti nella necropoli.

**Fig.69** (foto 48 nel testo) - Coppa a vernice nera

Alt. 15,5, diam. orlo 22. Argilla non visibile in frattura, nocciola-beige, dura, compatta. Vernice nera, abbastanza spessa, ma a tratti con chiazze più diluite, opaca. Integra, qualche abrasione. Orlo indistinto, sottolineato all'esterno da una coppia di solcature. Vasca molto profonda, con pareti leggermente svasate verso l'alto. Base costituita da piedi a maschere teatrali. In basso, all'esterno, segno a croce graffito sulla vasca. Serie Morel 2132. La coppa appartiene senza dubbio alla produzione di *Cales*, dove la forma è ben attestata e non a quella volterrana, come recentemente vorrebbe Bruni. A Castiglioncello è noto un secondo esemplare, frammentato, conservato nella collezione Martelli. La presenza di un'altra coppa a Populonia, nella necropoli delle Buche delle Fate, associata a un cratere Morel 4753 e a patere, sembra suggerire una diffusione prevalentemente marittima anche per questa forma della ceramica calena, che si data tra la metà del III e la metà del II sec. a. C.

**Fig.70** (foto 49 nel testo) - Lagynos acromo

Alt. 11,4, diam. Orlo 4, diam. piede 5. Argilla beige-rosato, non dura, depurata. Integro, scheggiature sull'orlo. Orlo estroflesso, corpo globulare schiacciato, piede a listello, ansa a nastro con nervatura centrale, impostata verticalmente sotto l'orlo e sul corpo. Un confronto piuttosto preciso si trova con un esemplare dalla necropoli del Portone, definito da Cristofani di tipo III, forma che viene datata tra la seconda metà del II sec. a. C. e la prima età imperiale.

**Fig.71** (foto 50 nel testo) - Unguentario

Alt. 17; diam. orlo 5; diam. piede 2,4. Argilla nocciola-rosato, dura. Integro. Corpo fusiforme, collo cilindrico e orlo estroflesso pendente. Piede troncoconico. Verniciato di nero all'interno della bocca; tracce di vernice sul collo. L'unguentario si può considerare intermedio tra i tipi IV e V della Forti, assimilabile al tipo Cuadrado B II - B III.

**Fig.72** (foto 51 nel testo) - Unguentario

Alt. 14; diam. orlo 3; diam. piede 1,8. Argilla beige-nocciola. Lacune sull'orlo. Corpo panciuto, collo cilindrico e orlo estroflesso pendente. Piede troncoconico. Sulla superficie esterna è presente un rivestimento bruno-rossiccio, molto scrostato, che potrebbe indicare una primitiva verniciatura. Vicino al tipo Forti IV, Cuadrado B I. Del corredo faceva parte un terzo unguentario acromo, non rintracciato.

**Fig.73** (foto 52 nel testo) - Due anse ad applique in bronzo

A: 5 x 2; B: 5,5x2. Bronzo fuso. Bella patina verde. Anse ad *applique*, conformate a semiluna, a sezione semicircolare e decorazione a rilievo a costolature parallele.

**Fig.74** (foto 53 nel testo) - Oinochoe miniaturistica a vernice nera

Alt. 6,4; diam. piede 2,6. Argilla non visibile in frattura, rosata, dura. Vernice marrone-rossiccio, opaca. Ricomposta da più frammenti. Bocca trilobata, corpo ovoide, piede leggermente cilindrico pieno, ansa a nastro impostata verticalmente sull'ora e sul ventre. Lavorata molto grossolanamente. Produzione verosimilmente locale.

**Fig.75** (foto 54 nel testo) - Kantharos a vernice nera

Alt. 15; diam. orlo 10,4; diam. piede 5,2. Argilla nocciola-rosato, molto dura, depurata e compatta. Vernice nero-blu, lucente, spessa. Ricomposto da due frammenti; qualche scheggiatura sull'orlo e sul piede. Orlo leggermente estroflesso sottolineato da una modanatura a spigolo vivo; collo alto, cilindroide a pareti dal profilo concavo. Ventre basso, a echino, distinto dal collo da una leggera carenatura; piede a stelo con base modanata. Anse a doppio bastoncello annodato, terminanti superiormente in due brevi volute. Interno verniciato. Produzione volterrana D o Malacena, datata tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C.

**Fig.76** -(foto 55 nel testo) - *Kyathos a rocchetto in bronzo*

Alt. 8,3; diam. orlo 5,2; diam. fondo 5,7. Bronzo fuso e laminato. Integro. Patina verde. Orlo sottile, delineato all'interno da uno scalino, corpo a rocchetto dal profilo sinuoso, fondo piatto. Ansa sormontante con attacco inferiore lanceolato. Il *kyathos* a rocchetto è uno degli oggetti più comuni del servizio simposiaco e rappresenta una delle presenze più diffuse nei corredi tombali d'Etruria dalla prima metà del V alla fine del III sec. a.C., quasi sempre associato ad altri vasi e utensili da mensa quali *oinochoai*, *cola*, *olpai*, *situle*, etc. La loro principale destinazione è ancora incerta e varie sono le ipotesi formulate a proposito: vaso potorio, attingitoio o modiolio, interpretazione quest'ultima che gode di maggior favore, dato il ritrovamento negli stessi corredi di serie di *kyathoi* di diverse grandezze. A Populonia si è ipotizzato che tale serie fosse composta da cinque elementi, il numero massimo finora noto. In questi casi si è pensato a un recipiente di misura per la farina e il grano, ma la frequente associazione con oggetti del rituale simposiaco rende meno plausibile questa ipotesi. Inoltre la forma del vaso è la più adatta ad attingere il vino dai crateri e i *kyathoi* potevano essere usati come attingitoi e come unità di misura per il vino allo stesso tempo. Il nostro esemplare, dal profilo sinuoso e con orlo a fascia verticale, rientra nella variante B III di Tarquinia, la più tarda di questa produzione, che arriva senza dubbio alla fine del III, forse fino agli inizi del II sec. a.C. (è presente nella tomba del Sileno di Sovana.). I confronti sono numerosi: fra tutti si vedano gli esemplari da Populonia, da Poggio Pinci e Tarquinia. Il recipiente sembra datarsi agli ultimi decenni del III sec. a.C., ma non si esclude che possa arrivare ai primissimi decenni del II sec. a.C.

**Fig.77** (foto 56 nel testo) - *Olpe in lamina di bronzo*

Alt. max 16,7; diam. piede 9,2. Ricomposta da numerosi frammenti e integrata; mancante della bocca e dell'ansa. Patina verde scuro. Corpo piriforme, piede distinto, a basso disco, con all'esterno quattro cerchi concentrici a rilievo. Sulla spalla due linee concentriche incise. Resta visibile l'attacco dell'ansa. Accostabile alla forma Eggers 122. Il cattivo stato di conservazione dell'esemplare non permette di stabilire confronti precisi, *l'olpe* s'inserisce in una produzione bronzistica varia e diffusa in Etruria nel III e II sec. a. C. Un confronto pertinente si può instaurare con un esemplare da Tuscanica, datato tra il terzo quarto del III e il II sec. a. C., e con quello dalla tomba 34 di Monterfortino, che presenta le stesse due linee incise sul collo.

**Fig.78** (foto 57 nel testo) - *Tappi di fiaschetta di bronzo*

Alt. 3, largh. max 1,8. Bronzo fuso. Integro. Patina verde scuro. Parte superiore conformata a cono, dal profilo concavo e dalla larga base, parte inferiore a forma di tronco di cono rovescio, piena. Il tappo è sormontato da un anello di sospensione. Tappi simili al nostro sono noti su fiaschette ben attestate in Etruria settentrionale, in particolare a Volterra, dove forse si localizza una delle officine che le produsse tra la metà del III e la metà del II sec. a. C. L'associazione di fiaschette con strigili è molto frequente, nota anche nelle fonti con l'espressione *strigilis et ampulla* (Plaut, *Stich*, 230) e tali oggetti appaiono spesso assieme appesi in portastrigili ai muri del ginnasio o nei bagni.

**Fig.79** (foto 58 nel testo) - *Fibula in bronzo ad arco semplice*

Lungh. 6,4, lungh. ago 4,1. Bronzo fuso e laminato. Ricomposta da due frammenti. Arco a nastro sottile e molla laterale composta da due spire. Staffa a lamina appiattita, con un'appendice globulare all'estremità e decorazione incisa a "s" ripetuta. Fibula derivata dal tipo Certosa, vicina al tipo Guzzo D3 VII, 1, che

appartiene alla fase più tarda della classe, datata tra la fine del IV e l'inizio del II sec. a. C. Un confronto si può instaurare con le fibule di tipo Certosa dal sepolcreto di Monte Bibele, datato tra il IV e il III sec. a. C. L'esemplare appare imparentato al tipo 24 della Romagna, molto frequente nelle sepolture della regione.

**Fig.80 (foto 59 nel testo) - Fibula in bronzo ad arco semplice**

Lungh. max 4. Bronzo fuso e laminato. Si conservano l'arco, la molla e parte dell'ago. Arco a verghetta, molla laterale a due spire, staffa lunga e appiattita verticalmente. La fibula appartiene al tipo Guzzo D4 III, 1, derivato dal tipo Certosa, attestato lungo il litorale tirrenico tra V e III sec. a. C. e noto a Volterra in contesti di V sec. a. C. Fibule della stessa classe provengono dalla tomba I di Tuscania, datata tra la metà del IV e la fine del I sec. a. C. e dalla tomba 5653 di Tarquinia.

**Tomba CXIX**

La tomba fu rinvenuta nel 1910-1911, durante la serie di lavori comprensivi degli sterri del miglio XII per la nuova via Tripoli, della costruzione della strada lungo la ferrovia e del riassetto della piazza della Vittoria. Molto probabilmente si trattava di un'incinerazione entro pozzetto.

**Fig.81 (foto 70 nel testo) - Coppetta a vernice nera**

Alt. 3,2, diam orlo 7,1, diam piede 3,7. Argilla nocciola-arancio chiaro, morbida, depurata. Vernice nera abbastanza spessa, opaca, con chiazze rosso-brune, in gran parte caduta a scaglie. Integra. Orlo ingrossato e arrotondato, appena rientrante, vasca profonda, basso piede ad anello, sul fondo esterno leggera ombelicatura. Impronte d'immersione sul piede e all'attacco con la vasca. Piede non verniciato all'esterno. Vicino alla forma Morel 2783d, l'esemplare rientra verosimilmente tra la serie di coppette di produzione laziale o etrusco-laziale, imparentate talvolta con l'*atelier des petites estampilles*. La forma si data nella prima metà del III sec. a. C. La tomba s'inserisce nell'ambito del III sec. a. C., verosimilmente entro la prima metà.

**Tomba CLXIX**

La tomba fu rinvenuta nel 1910-1911, durante la serie di lavori comprensivi degli sterri del miglio XII per la nuova via Tripoli, della costruzione della strada lungo la ferrovia e del riassetto della piazza della Vittoria. Molto probabilmente si trattava di un'incinerazione entro pozzetto.

**Fig.82 (foto 71 nel testo) - Olletta acroma**

Alt. 11,4; diam. orlo 7,2; diam. piede 3,8. Argilla non visibile in frattura, rosata, morbida, leggermente farinosa. Minuti inclusi lucenti. Sulla superficie esterna fin sotto l'orlo interno vernice rossiccia-arancio. Integra. Alto orlo dal profilo obliquo, corpo ovoidale; piede leggermente svasato con fondo esterno piatto.

## Materiali sporadici

**Fig.83 (foto 77 nel testo) - Anfora "greco-italica"**

Sporadica. Dagli sterri per la costruzione della ferrovia, sotto il recinto del Parco Patrone, 1905-1908. Alt 48, diam. imboccatura 10,7, diam. max 28,3. Argilla rosso-arancio, grigia nel nucleo. Inclusi bruni grandi e medi, bianchi medi frequenti, qualche vacuolo. Integra, scheggiatura sul labbro. Orlo a tesa obliqua e sezione triangolare, spalla accentuata con carenatura, corpo cuoriforme e puntale cilindrico, vuoto. Anse con sezione a mandorla, all'attacco presentano l'impronta di una ditata impressa prima della cottura. L'anfora rientra tra le "greco-italiche" arcaiche ed è assimilabile al tipo Lyding Will a - Van der Mersch V prodotto dalla fine del IV fino all'ultimo venticinquennio del III sec. a. C., in vari centri dell'Italia meridionale e della Sicilia e ampiamente diffuso lungo le coste del Tirreno a partire dal III sec. a. C. Il tipo è molto frequente nel Tirreno centro-settentrionale, ove sono noti anche due relitti carichi di queste anfore (isola di Montecristo, Secche della Meloria (LI). Il nostro esemplare trova un preciso confronto con le anfore del relitto di Montecristo, datato attorno alla metà del III sec. a. C.

**Fig.84 (foto 78 nel testo) - Guttus a vernice nera**

Sporadico. Dono Patrone, da tombe a pozzetto trovate nel parco del castello prima del 1903.

Alt. 5,3; diam. piede 7; lung. max 10. Argilla beige-rosato, molto dura, compatta e depurata. Vernice nera, con iridescenze, coprente, abrasa in alcune zone. Fondo esterno non verniciato, impronte e colature all'attacco del piede. Mancante dell'ansa, scheggiature sul beccuccio.

Corpo con profilo caratterizzato da carena nella parte inferiore, con pareti dal profilo convesso, beccuccio troncoconico. Piede basso, distinto. Il corpo è decorato da tre fasce di fitte incisioni verticali interrotte dall'ansa, sotto il beccuccio e nel retro, da un motivo inciso ad asterisco. Superiormente, al centro, cinque fori disposti simmetricamente. Questo tipo di *guttus* a corpo carenato rientra con difficoltà nella tipologia di Morel, ove tale forma viene inserita nel genere 8100. Il motivo decorativo e la forma sembrano collegare l'esemplare a produzioni etrusco-laziali di III sec. a.C. Allo stesso contesto geografico e cronologico sembrano condurre anche le caratteristiche dell'argilla e della vernice.

**Fig.85 (foto 80 nel testo) - Vaso a vernice nera a forma di situla**

Sporadico. Dagli sterri per la costruzione della ferrovia, sotto il recinto del parco Patrone, 1905-1908. Alt. 29,5, diam. orlo 24,5, diam. fondo 20,3. Argilla beige-nocciola, depurata, compatta e molto dura. Vernice nera con riflessi blu, a tratti lucente, spessa. Ricomposto da più frammenti. Orlo ingrossato ed estroflesso, breve collo a profilo concavo. Corpo con ampia spalla e profilo che si restringe marcatamente verso il piede, indistinto e svasato. Forma Morel 7431°. L'esemplare illustrato nella classificazione di Morel proviene da Adria, ma la forma si ritrova anche a Luni e a Lucca. Sulla base delle caratteristiche tecniche il pezzo sembra inseribile nella migliore produzione volterrana (tipo Pasquinucci D). Dalla necropoli di Castiglioncello proviene un altro esemplare (oggi in frammenti) di questa forma. Prima metà del II sec. a. C.

**Fig.86 (foto 81 nel testo) - Lucerna a vernice nera**

Sporadica. Alt. 3,8; diam. disco 5,7; diam. piede 4. Argilla da nocciola a rosso-arancio, dura, con qualche vacuolo. Inclusi minuti bianchi e lucenti, abbastanza frequenti. Vernice nera lucente, con iridescenze argentate, in gran parte caduta e abrasa. Mancante del beccuccio. Corpo a parete convessa rastremata in basso, largo disco con depressione e *infundibulum* al centro. Piede distinto, appena svasato e arrotondato, fondo esterno piano. Su di un lato resta la traccia di una piccola presa. L'attacco del beccuccio è annerito. La forma, molto rara in Etruria, appartiene al tipo "cilindrico dell'Esquilino", con il quale concordano anche le caratteristiche tecniche, prodotto nel Lazio dalla metà del II fino alla metà circa del I sec. a.C.

**Fig.87 (foto 82 nel testo) - Lucerna a vernice nera**

Sporadica. Alt. 4; diam. disco 3,4; diam. piede 3,5. Argilla rossa, dura, leggermente granulosa. Vernice nera, opaca, in gran parte caduta a scaglie e abrasa. Lacunosa nel beccuccio e priva della presa. Corpo a pareti convesse, disco con margine a listello rialzato con depressione e largo *infundibulum* al centro. Piede non distinto, a disco, fondo esterno piano, completamente verniciato. Il tipo sembra rientrare nel gruppo definito "biconico dell'Esquilino", di produzione campano-laziale, piuttosto che in quello "sud-etrusco", in parte probabilmente prodotto a Tarquinia. Entrambi i gruppi si datano tra la fine del III e il I sec. a.C.

**Fig.88 (foto 83 nel testo) - Lucerna in terra sigillata**

Sporadica. Alt. max. 4,8; diam. disco ca. 8. Argilla arancio-rosata, granulosa, dura. Inclusi minutissimi bianchi frequenti, bruni minuti poco frequenti. Vernice quasi completamente abrasa; dove si conserva varia da rosso-arancio intenso ad arancio chiaro. Lacunosa per un terzo del disco; resta una piccola porzione del beccuccio. Spalla carenata, con depressione e *infundibulum* al centro del disco e altro forellino subito sotto. Ansa a presa angolata, forata. Sul disco, circondato da cerchielli impressi, figurina di cinghiale in rilievo. Sul fondo esterno, al centro, bollo C. XI o C. LI non chiaramente leggibile. Lucerna a disco, ansata, tipo Dressel 28. Il motivo decorativo del cinghiale è ben noto nella sigillata africana ed è attestato, in forma molto più semplificata rispetto alla nostra, su di una lucerna rinvenuta a Ostia. L'esemplare si data indicativamente nella seconda metà del III sec. d.C.

**Fig.89 (foto 84 nel testo) - Lucerna in terra sigillata**

Sporadica. Alt. max 4,3; diam. disco ca. 6,5. Argilla color avorio, dura e ben depurata. Vernice rosso-bruna. Mancante del beccuccio. Corpo a profilo obliquo, depressione sul disco con foro di alimentazione decentrato, ansa a presa con foro. Sul disco figurina di anfora in rilievo; sul fondo esterno bollo C. OPPI. RES. (C. *Oppius Restitutus*). Lucerna a disco, ansata, tipo Dressel 20, Loeschcke VIII, assimilabile al tipo P (gruppo i) del Bailey. Fine dei primi decenni del II sec. d. C. L'officina di *C Oppius Restitutus*, la più grande del mondo romano, nota da centinaia di esemplari, è stata localizzata da Pavolini a Roma.

**Fig.90 (foto 85 nel testo) - Due kyathoi in bronzo**

Sporadici

A: alt. 7,8, diam. orlo 4,2, diam. piede 3,5

B: alt. 7,6, diam. orlo 4,3, diam. piede 3,3

Bronzo fuso e laminato. Integri. Bella patina verde. Orlo a tesa, collo distinto e ventre globulare espanso verso il basso, piede ad anello. Ansa a punto interrogativo sormontante l'orlo, desinente con un elemento fitomorfo lanceolato. I due esemplari differiscono solo leggermente nelle dimensioni.

**Fig.91 (foto 86 nel testo) - Strigile in bronzo**

Sporadico, da tombe a pozzetto trovate prima del 1903 nel parco del Castello Patrone (dono Patrone). Lungh. 20, largh max 3,5. Bronzo fuso e laminato. Ricomposto da due frammenti. Cucchiaino concavo, manico a verghetta appiattita, ripiegato. Lo strigile era stato già restaurato in antico: due parti del cucchiaino sono state fissate assieme con tre chiodini. Sul manico iscrizione con lettere in rilievo LULULLUTO, entro cartiglio rettangolare (2,2 x 0,4) limitato da due palmette. L'iscrizione era stata trascritta come AMICAION nel catalogo di Milani-Riesch. Lo strumento veniva utilizzato nella toeletta quotidiana o dopo gare atletiche per asportare dal corpo l'olio misto a polvere e sudore. Tre sono gli strigili in bronzo attestati nella necropoli di Castiglioncello. Gli esemplari con cucchiaino largo, come il nostro, dipendono direttamente dal modello greco e risalgono a una fase più antica della produzione, particolarmente diffusa in Etruria tra il IV e il III sec. a. C. Discussa è la questione del sesso dei defunti ai quali lo strumento è associato e, di conseguenza, quanto la sua presenza caratterizzi come maschile o femminile una sepoltura. Si tende comunque a considerare lo strigile uno strumento prevalentemente maschile, anche se in realtà il suo uso quotidiano era comune ai due sessi. La sua deposizione nel corredo non sembra corrispondere in maniera assoluta a una sola categoria sociale. A Tarquinia sono attestati corredi certamente individuali e femminili che contengono uno o più strigili. Nella tomba XIII di Castiglioncello sono presenti sia lo strigile che lo specchio. Il marchio LULULLUTO, per il quale si è ipotizzata un'origine latina o falisca, è ben noto in Etruria settentrionale e meridionale.

**Fig.92 (foto 87 nel testo) - Stamnos in bronzo**

Sporadico. Dagli sterri per la costruzione della ferrovia, sotto il recinto del Parco Patrone, 1905-1908. Alt. max 39, diam. orlo 27. Bronzo laminato. Mancante del fondo e delle anse, lacunoso nell'orlo e parzialmente integrato. Patina verde scuro. Orlo a tesa, labbro pendente con decorazione a ovoli. Collo breve, spalla obliqua e arrotondata, corpo troncoconico, a profilo debolmente concavo. Sul corpo si conserva la traccia delle anse, orizzontali, con placche di attacco a foglia lanceolata, leggermente incurvata verso l'interno nella parte inferiore (misure dedotte dalla traccia lungh. 17,5-18, largh. max 6,5-7,5, largh. Min. 4-6). L'esemplare s'inserisce in una classe di manufatti di produzione etrusca attestati in numerosi contesti fin dall'età arcaica, la forma perdura fino a tutto il III sec a. C. Un confronto si può istituire con un esemplare dalla tomba Bianchi Bandinelli 49 di Sovana, datato al IV sec. a. C. , che presenta una traccia simile delle anse perdute, per i quali la produzione potrebbe essere attribuita a Vulci nel IV e III sec. a. C.

## Stele e cippi

**Fig.93 (foto 88 nel testo) - Stele in pietra**

Sporadica, dal parco del castello Patrone, prima del 1903 (dono Patrone). Alt. 81; largh. max 33; spess. 0,8. Calcare cristallino. Integra; superficie abrasa e scheggiata. Forma rettangolare, arrotondata alla sommità e

rastremata alla base. E' scolpita sulla faccia anteriore, a bassissimo rilievo, con la figura di un guerriero di profilo, gradiente verso sinistra; nella mano destra impugna una lancia, nella sinistra un grande scudo di forma ellissoidale con umbone a losanga; indossa un mantello panneggiato e un elmo a calotta con grandi paragnatidi. La stele costituiva il segnacolo di una tomba di cui si ignora la struttura. Il tipo è attestato a Castiglioncello da altri due esemplari; la stele più grande, non in mostra, fu acquistata nel 1898 dagli eredi Martelli, ed è conservata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze. L'elmo che protegge la testa del guerriero è di tipo centro-italico, databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.; lo scudo è di tipo etrusco, databile dal VII alla fine del IV sec. a.C. La raffigurazione del grande scudo ellissoidale, che copre quasi tutto il corpo, nasconde la maggior parte della struttura anatomica. La stele è stata prodotta probabilmente in un'officina locale; dal tipo dell'elmo e dello scudo può datarsi tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

**Fig.94 (foto 89 nel testo) - Stele in pietra**

Sporadica, dal parco della villa Coppi, presso via Tripoli, 1904 (dono Coppi). Alt. 66; largh. max 25; spess. 10. Calcare selcifero. Lacunosa superiormente e alla base; superficie abrasa e scheggiata. Forma rettangolare, arrotondata alla sommità e rastremata alla base. E' scolpita sulla faccia anteriore, a bassissimo rilievo, con la figura di un guerriero stante, di profilo verso sinistra; nella mano destra impugna una spada, nella sinistra un grande scudo di forma ellissoidale con umbone a losanga; la testa è protetta da un elmo a calotta con grandi paragnatidi. Stilisticamente si tratta di un prodotto piuttosto trascurato: il rilievo è grossolanamente scolpito e la figura presenta marcate sproporzioni anatomiche. Produzione locale di fine IV - inizi del III sec. a.C.

**Fig.95 (foto 90 nel testo) - Cippo in pietra**

Proveniente dall'area di piazza della Vittoria, nei pressi del cancello del parco Patrone, scavi governativi 1903. Alt 40. Calcare cristallino. Inferiormente lacunoso, superficie abrasa e scheggiata. Fusto di forma cilindrica rastremato verso il basso, con bulbo grossolanamente sbozzato, la sommità termina con umbone troncoconico. Nella parte superiore del fusto è presente una fascia con decorazione a excisione costituita da un tralcio vegetale con foglie d'edera. Questo cippo costituiva il coronamento della tomba XVI, a inumazione, il cui corredo era composto da pochi oggetti. L'uso di contrassegnare una sepoltura con un cippo è attestato, nella necropoli di Castiglioncello, dal rinvenimento di nove esemplari, quasi tutti di provenienza sporadica. Appartiene al tipo B/2 della classificazione Ciampoltrini, i cippi di questo gruppo sembrano aver avuto una diffusione compresa in una zona ristretta dell'Etruria settentrionale e la loro produzione viene comunemente attribuita a Pisa, in un periodo compreso tra il III e il II sec. a. C. Questo cippo è databile, in base agli oggetti che costituivano il corredo della tomba, intorno alla metà del III sec. a.C.

**Fig.96 (foto 91 nel testo) - Cippo in pietra**

Proveniente dall'area di piazza della Vittoria, nei pressi del cancello del parco Patrone, scavi governativi 1903, su cumulo di pietre. Alt 78. Calcare cristallino. Ricomposto da due parti. Inferiormente lacunoso, superficie abrasa e scheggiata. Fusto di forma cilindrica leggermente rastremato verso il basso, con bulbo grossolanamente sbozzato, la sommità è arrotondata a calotta e priva di umbone. Questo cippo, nel catalogo Milani-Riesch, è assegnato alla tomba XVII. In realtà, dai giornali di scavo del 1903 ("*Scavi di Castiglioncello*", Giornale degli scavi 10 agosto -12 settembre, redatto da Cleto Bencivenni), si evince che era a coronamento di un gruppo di tre sepolture la tomba XVII, a pozzetto, già violata in antico, con il solo cinerario, la tomba XVIII, a inumazione, il cui corredo è databile nella prima metà del III sec. a. C., e una terza tomba, non presente nel catalogo Milani-Riesch, a pozzetto, con frammenti del cinerario e di ceramica a vernice nera. L'esemplare appartiene al tipo A della classificazione Ciampoltrini, il più comune tra i tipi attestati in età arcaica in Versilia. In epoca più recente, in un arco di tempo compreso tra la fine dell'età arcaica e l'ellenismo, questa varietà tende a diventare piuttosto rara. La produzione è comunemente attribuita a botteghe pisane. Sulla base del corredo della tomba XVIII, il cippo è databile nella prima metà del III sec. a. C.

**Fig.97 (foto 92 nel testo) - Cippo in pietra**

Proveniente dagli sterri per la ferrovia alla sbocco della galleria verso la stazione, 1909-1910. Alt. 41. Calcere selcifero. Superficie scheggiata e abrasa. Umbone e bulbo lacunosi. Fusto di forma cilindrica rastremato verso il basso, con bulbo grossolanamente sbozzato, la sommità termina con umbone troncoconico. Il cippo costituiva il coronamento della tomba XLIV, a pozzetto, femminile, il cui corredo è databile alla fine del II-inizi del I sec. a. C., cioè nella fase finale della necropoli.

**Fig.98 (foto 93 nel testo) - Cippo in pietra**

Sporadico, dagli sterri per la ferrovia, 1905-1908. Alt. 34. Calcere cristallino. Integro, bulbo lievemente scheggiato. Fusto di forma cilindrica rastremato verso il basso, con bulbo grossolanamente sbozzato, la sommità termina con umbone troncoconico. L'esemplare appartiene al tipo B/2 della classificazione Ciampoltrini.

**Fig.99 (foto 94 nel testo) - Cippo in pietra**

Sporadico, dagli sterri per la ferrovia 1905-1908. Alt. 51. Calcere cristallino Ricomposto da due parti. Fusto di forma cilindrica rastremato verso il basso, con bulbo grossolanamente sbozzato, la sommità termina con un umbone troncoconico. L'esemplare appartiene al tipo B/1 della classificazione Ciampoltrini.

## I materiali del 1997

### **Tomba 3/97**

Inumazione a fossa, con rivestimento in laterizi e copertura di tegole disposte per piatto, contenente i resti ossei di una donna di circa 35-40 anni. La tomba, sconvolta dai lavori, è stata parzialmente scavata in sezione. Il corredo era composto da un solo oggetto.

**Fig.100 (foto 95 nel testo) - Collana in bronzo**

Diam. del pendaglio 2. Bronzo laminato. Parzialmente ricomposta da quattro frammenti, superficie corrosa; patina verde-nerastra. La collana è formata da un filo di bronzo con due pendagli in lamina, distanziati tra loro, conformati a *bulla* lenticolare bivalve, lisci, con appiccagnolo costituito da una lamina trapezoidale ripiegata. L'uso del pendente di forma discoidale, spesso in lamina bronzea rivestita d'oro, risulta diffuso già dall'età del ferro, dapprima con decorazione geometrica, poi con motivi tratti dal repertorio orientalizzante, sovente come pendente di collane composite, e sembra di esclusiva pertinenza femminile e infantile. Dopo un breve periodo di abbandono, questo semplice ornamento torna a essere molto in voga già alla fine del V sec. a.C., impreziosito da una ricca decorazione a rilievo, con scene mitologiche o emblemi vari, oppure nel tipo della *bulla* liscia, priva di decorazione. Dal mondo etrusco l'uso della *bulla* passò a quello romano, divenendo principalmente segno di nascita non servile. In origine la collana della tomba 3/97 aveva presumibilmente tre pendagli e doveva essere molto simile a quella indossata dalla *Lasa* raffigurata sullo specchio bronzeo rinvenuto nella tomba 5/97. Sulla base di questo confronto, l'oggetto può essere datato nella prima metà del III sec. a.C. La collana in bronzo è il solo oggetto del corredo recuperato e, quindi, l'unico utile per determinare la cronologia della tomba, collocabile nella prima metà del III sec. a.C., nella fase iniziale della necropoli.

### **Tomba 5/97**

Inumazione a fossa (m. 0,85 x 2,15), con copertura alla cappuccina di tegole e coppi, contenente i resti ossei di una donna di 25-35 anni. La tomba era orientata approssimativamente E-W, con il cranio a est. La defunta era deposta sul lato destro, parzialmente rannicchiata. Il corredo era composto da cinque oggetti.

**Fig.101 (foto 96 nel testo) - Coppa in ceramica acroma**

Alt. 3,7; diam. orlo 9,5; diam. fondo 4,8. Argilla arancio-rosato con inclusi minuti; ingubbiatura di colore giallo-chiaro. Integra; superficie leggermente incrostata. Vasca a tronco di cono rovesciato, fondo piatto. Produzione probabilmente locale. Seconda metà del IV - prima metà del III sec. a.C.

**Fig.102 (foto 97 nel testo) - Coppa in ceramica acroma**

Alt. 5,5; diam. orlo 12,5; diam. piede 6,8. Argilla arancio-rosato con frequenti inclusi minuti. Integra; superficie abrasa e incrostata; scheggiature all'interno. Orlo leggermente rientrante, vasca emisferica, piede troncoconico distinto, piano di posa piatto, fondo esterno leggermente conico.

La forma di questa coppa è avvicinabile a quella Lamboglia 27 della ceramica a vernice nera, ampiamente attestata durante il III sec. a.C. Per quanto riguarda la ceramica acroma, questa coppa può trovare un confronto nel gruppo Shepherd 2 di Populonia. Produzione locale o regionale della fine del IV - inizi del III sec. a.C.

**Tomba 6/97**

Inumazione a fossa (m 0,65 x 1,60), con rivestimento in laterizi e copertura di tegole disposte per piatto, contenente pochi resti ossei d'un fanciullo. La tomba era approssimativamente orientata E-W, con il cranio a est. Il corredo era composto da due oggetti.

**Fig.103 (foto 99 nel testo) - Coppa in ceramica acroma**

Alt. 5; diam. orlo 11,8; diam. piede 4,8. Argilla arancio-rossastro con frequenti inclusi minuti; all'esterno, tracce di ingubbiatura di colore giallo. Ricomposta da numerosi frammenti e integrata; superficie abrasa e corrosa. Orlo leggermente ingrossato, vasca emisferica, piede modanato inferiormente rientrante, fondo esterno leggermente conico. Questo esemplare, simile alla forma Lamboglia 27b, tipica della ceramica a vernice nera, è vicino alle coppe in ceramica acroma di Populonia del gruppo Shepherd 8, contraddistinto dal piede modanato. Al momento della deposizione questo recipiente era stato utilizzato per contenere delle uova, deposte come offerta funeraria. Il rinvenimento di gusci d'uova in scodelle è già documentato a Castiglioncello, e anche a Volterra. La coppa, di probabile produzione locale, è databile genericamente al III sec. a. C.

**Fig.104 (foto 100 nel testo) - Olla d'impasto**

Alt. 13,5, diam. orlo 8,5, diam. fondo 6,5. Impasto bruno-rossastro con frequenti inclusi medi e grandi. Integra, lieve scheggiatura sull'orlo, superficie cretata e incrostata. Orlo leggermente svasato, corpo biconico, fondo piano. I contenitori di questo tipo, utilizzati principalmente per le derrate alimentari, con dimensioni variabili, spesso in parte o interamente modellati a mano, sono caratterizzati da impasti piuttosto grossolani e da cattiva cottura, che conferisce loro una colorazione non omogenea, sono molto diffusi in vari centri dell'Etruria, dal periodo protostorico a quello ellenistico, senza sostanziali variazioni e compaiono anche in contesti liguri di età ellenistica. Le olle d'impasto, prodotte localmente, si ritrovano di frequente tra gli oggetti di corredo della necropoli di Castiglioncello, dal III al II sec. a. C., le olle più grandi sono spesso utilizzate come cinerario. Questo esemplare può essere genericamente datato al III sec. a. C. La cronologia di questa sepoltura infantile può essere circoscritta nell'ambito del III sec. a. C. Gli oggetti del corredo, infatti, non consentono di determinare una datazione più precisa.

**Tomba 7/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale sormontata da un cumulo di pietre, deposizione maschile. Il corredo era costituito da otto oggetti, oltre all'olla-cinerario d'impasto che conteneva, con i resti combusti del defunto, lo striglie, la fibula e la punta di lancia.

**Fig.105 (foto 104 nel testo) - Olpe a vernice nera**

Alt. 7,8, diam. orlo 4,1, diam. piede 2,7. Argilla nocciola-rosato, molto dura, vernice nero-blu lucida, coprente. Integra. Bocca circolare, collo a profilo concavo distinto da un collarino, corpo globulare solcato da sottili e regolari baccellature interrotte, sotto l'ansa, da un motivo cruciforme inciso, piede ad anello, piano di posa piatto, fondo esterno conico, ansa verticale a doppio bastoncino impostata sotto l'orlo e sul corpo. Il fondo esterno è risparmiato con scolature di vernice. Appartiene alla serie Morel 5225, ampiamente attestata in Italia centrale, dall'Etruria meridionale ai confini tra Lazio e Campania, e a Roma. Si è pensato a

una produzione dell' *atelier des petites estampilles*, ma più generalmente si può parlare di produzione etrusco-laziale. Il motivo cruciforme sotto l'ansa è del tipo Bernardini 191. Prima metà del III sec. a. C.

**Fig.106 (foto 105 nel testo) - Olla-cinerario d'impasto**

Alt. 32,5, diam. orlo 31, diam. fondo 18 circa. Impasto bruno-rossastro con numerosi inclusi medi e grandi. Integra, lieve lacuna sull'orlo, superficie crenata e abrasa. Orlo svasato leggermente ingrossato, corpo ovoidale rastremato sul fondo, fondo piano. La grande olla, del tipo Baroncelli II, conteneva i resti combusti del defunto insieme con alcuni oggetti del corredo. Questi grandi contenitori, caratterizzati da impasti piuttosto grossolani, con inclusi di aspetto scistoso, e da colorazione non omogenea a causa della cattiva cottura, a Castiglioncello erano presumibilmente destinati al solo uso funerario sono, infatti, parte integrante della tomba a pozzetto e contengono le ceneri del defunto. La loro forma, attestata in alcune varianti che non implicano una differenziazione cronologica, si mantiene pressoché costante per tutta la durata della necropoli (fine del IV -inizi del I sec. a. C. ). Cinerari di questa forma sono presenti anche a Volterra, a partire già dal VII sec. a. C. (spesso dotati di tre protuberanze plastiche, fino all'età ellenistica. Olle di questo tipo, altrimenti utilizzate come contenitori di derrate alimentari sono molto diffuse nell'Etruria settentrionale dal VI al II sec. a. C.

**Fig.107 (foto 106 nel testo) - Frammento di strigile in bronzo**

Lungh. 9,2, largh. cucchiaio 2,7. Bronzo fuso e laminato. E' conservata una porzione del manico e l'attacco del cucchiaio, superficie corrosa, patina verde. Manico a nastro a sezione rettangolare ingrossato al centro, cucchiaio a profilo concavo. Un esemplare molto simile a questo, in bronzo, con il manico stretto e ingrossato al centro, proviene dai rinvenimenti sporadici, anteriori al 1903, nel parco del Castello Patrone. Della stessa tipologia lo strigile in bronzo dalla necropoli del Portone a Volterra databile alla fine del IV sec. a. C. e quello, sempre in bronzo, da S. Martino ai Colli. Strigili di questa forma sono documentati a Tarquinia e a Monteriggioni dalla tomba dei *Calini Sepus*.

**Fig.108 (foto 107 nel testo) - Frammenti di fibula in bronzo**

Lungh. 3 circa. Bronzo fuso e laminato. Cinque frammenti; staffa, molla e ardiglione lacunosi; superficie totalmente ossidata e corrosa. Arco ingrossato, molla bilaterale di cui restano due avvolgimenti; parte finale della staffa desinente con perla globulare compressa.

Lo stato di conservazione di questa fibula rende particolarmente complessa la sua classificazione: la molla era probabilmente bilaterale ad almeno tre avvolgimenti, con corda esterna; la staffa era ripiegata verso l'arco e terminava con un'appendice globulare. La forma, così ricostruita, può essere accostata a quella di una fibula celtica in argento, di tipo Medio-La Tène, rinvenuta nell'ustrino n. 4A della necropoli Le Brustolade (VE), e databile alla prima metà del III sec. a.C. Una fibula di forma simile, in bronzo, attribuibile allo stesso orizzonte culturale, è presente a Castiglioncello nella tomba XXXI. La fibula, ritrovata all'interno del cinerario, è databile agli inizi del III sec. a.C.

Questa tomba, tra i rinvenimenti del luglio 1997, è senza dubbio una delle più interessanti. Nel corredo sono presenti ben tre oggetti di metallo: la punta di lancia, lo strigile in bronzo e la fibula, sempre in bronzo, di produzione celtica, ritrovati all'interno del cinerario insieme con i resti combusti del defunto. Le ceramiche, inoltre, a eccezione della coppa Morel 2536 di produzione locale, sono importate e, tra queste, si distinguono la coppa dell'*atelier des petites estampilles*, l'*oinochoe* sovradipinta e la piccola *olpe* a vernice nera, tutte di produzione etrusco-laziale. La presenza di questi oggetti inserisce la tomba nella fase iniziale dell'uso della necropoli, tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C.

**Tomba 10/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale sormontata da un cumulo di pietre. Il sesso del defunto non è determinabile. La tomba era parzialmente sconvolta dalle radici dei lecci. Il corredo era composto da sei oggetti, oltre all'olla-cinerario d'impasto.

**Fig.109 (foto 108 nel testo) - Unguentario**

Alt. 18,5, diam. orlo 3, diam. piede 2,8. Argilla arancio-rosato, con inclusi minutissimi, vernice marrone-rossastra. Ricomposto da frammenti e integrato, lievi scheggiature sul labbro. Orlo pendulo a sezione triangolare, alto collo svasato, corpo fusiforme, piede con base troncoconica, fondo esterno leggermente concavo. L'orlo e la parte superiore del collo sono coperti con vernice marrone-rossastra; sul corpo decorazione a bande con vernice marrone-rossastra. Questo esemplare appartiene al tipo Forti IV - Cuadrado B II. L'area di produzione di questa classe di materiali, di cui non esiste ancora uno studio esaustivo, è indeterminabile ma, considerata la loro enorme diffusione, in tutto il bacino del Mediterraneo, è ipotizzabile che i centri di produzione fossero molti. La decorazione a fasce è comune su quelli di tipo Forti IV. La datazione deve essere determinata di volta in volta sulla base del contesto di provenienza, considerate le variazioni locali o regionali, nel nostro caso può essere abbassata almeno fino alla metà del II sec. a. C.

### **Tomba 12/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale sormontata da un cumulo di pietre; il sesso del defunto non è determinabile. Il corredo era composto da quattordici oggetti, oltre all'ollacinerario d'impasto.

### **Fig.110 (foto 112 nel testo) - Patera ombelicata a vernice**

Alt. 2,8; diam. orlo 19,2. Argilla nocciola-rosato; vernice nera lucida, con riflessi iridescenti. Integra; vernice a tratti caduta; superficie abrasa; sottile incrinatura sulla vasca. Vasca echinoide con grosso bulbo centrale in rilievo, fondo esterno cavo. Il fondo è decorato a stampo, su due registri sovrapposti. Il registro superiore presenta un fregio continuo costituito da un gruppo figurato ripetuto sette volte: la protome di *Helios*, dal capo radiato, sta al di sopra di una coppia di cavalli, di profilo, rampanti e contrapposti, dei quali è visibile solo la parte anteriore; vicino al cavallo di destra è posto un volatile ad ali spiegate volto verso destra; nel registro inferiore vi è un fregio continuo costituito da una figura animale ripetuta sette volte, forse una pantera alata con la parte inferiore del corpo desinente a tralcio vegetale, e da una figura umana alata, rappresentata una sola volta, di prospetto, con la parte inferiore del corpo desinente forse in elementi vegetali. Appartiene alla serie Morel 2171 comunemente prodotta nelle botteghe ceramiche di *Cales*, in Campania, tra il 250 e il 180 a.C. Non si conosce una patera che abbia una decorazione simile a questa, particolarmente ricca e abbondante, ma sono noti i singoli gruppi decorativi: la protome di *Helios* tra due cavalli contrapposti si trova, pur con qualche differenza, sul medaglione interno di una coppa al Louvre, (in questo caso, il dio porta sul capo una corona a dodici raggi e tra i due cavalli è visibile un oggetto che sembra un flabello rovesciato) e sul fondo di una coppa da Karlsruhe; su un altro piccolo frammento, proveniente dagli strati tardo-repubblicani degli scavi eseguiti nel centro storico di Tarragona, sembra vi sia un motivo molto simile. La teoria d'animali costituita da felini con corpo desinente a tralcio si trova su una patera a Leningrado e su un'altra a Monaco, su cui compare anche la piccola figura umana alata, la cui parte inferiore è costituita da motivi vegetali. Questa patera, di indubbia produzione calena, è databile nei primi decenni del II sec. a.C.

### **Fig.111 (foto 118 nel testo) - Oinochoe a vernice nera**

Alt. 28; diam. orlo 6,3; diam. piede 9,2. Argilla nocciola-rosato, molto dura, con inclusi minutissimi; vernice nera opaca, non omogenea, mal cotta; vernice bianca molto diluita sul fondo. Integra; piede lievemente scheggiato; vernice in gran parte caduta. Bocca a cartoccio con labbro rovesciato, collo cilindrico a profilo concavo, breve spalla obliqua, corpo ovoide, basso piede ad anello, fondo esterno piano; ansa verticale a nastro con scanalatura centrale. Il fondo e il piede sono risparmiati e coperti di vernice bianca molto diluita. Questo esemplare può essere considerato una variante del tipo Morel 5713a, databile al IV-III sec. a.C., da cui si differenzia soprattutto per il ventre più largo e per il profilo del piede. Peculiare è la fascia a risparmio, sul fondo e sul piede, ricoperta da vernice bianca molto diluita. Nella necropoli di Castiglioncello sono documentati molti esemplari di vasi, soprattutto *oinochoai*, ma anche *olpai*, che hanno la stessa caratteristica, anche senza la presenza della vernice bianca. Datazione intorno alla prima metà del II sec.a.C.

### **Fig.112 (foto 119 nel testo) – Olletta**

Alt. 8,5; diam. orlo 7,4; diam. piede 4, Argilla nocciola-rosato, con inclusi minuti; vernice rossastra, non omogenea. Integra. Orlo svasato, corpo ovoide, piede ad anello, fondo esterno conico. All'esterno e all'interno l'orlo è ricoperto di vernice rossa con scolature sul corpo.

La forma è simile al tipo Morel 7222d prodotto in grande quantità nella classi della ceramica a vernice nera in Etruria settentrionale, soprattutto nel territorio di Volterra, intorno alla metà del II sec. a.C. Questa forma, presente tra i ritrovamenti del 1997 anche nella tomba 13/97 e nella tomba CCLXI, entrambe con vernice nera sull'orlo e il resto del corpo risparmiato, è riconducibile a una produzione locale o regionale del II sec. a.C. Prima metà del II sec. a.C.

**Fig.113** (foto 120 nel testo) - *Anellino in osso*

Diam. 1,8. Osso. Integro. Anello a profilo esterno convesso, decorato a incisione con gruppi di tre trattini inclinati e contrapposti tra loro. È noto un esemplare molto simile dalla necropoli ellenistica di Valenza. Per questo oggetto, come per il precedente, la datazione è deducibile dal contesto tombale d'appartenenza.

**Tomba 13/97**

Incinerazione a cassa, con fondo e pareti in lastre di arenaria; la sepoltura, parzialmente sconvolta dalle radici dei lecci, è stata ritrovata senza la lastra di copertura. Il sesso del defunto non è determinabile. Il corredo era composto da quattro oggetti.

**Fig.114** (foto 122 nel testo) - *Olletta*

Alt. 8,5; diam. orlo 7,7; diam. piede 3,7. Argilla nocciola-chiaro, dura, a frattura irregolare, con inclusi minuti; vernice nera opaca, non omogenea, poco coprente. Ricomposta da frammenti e integrata; superficie abrasa e scheggiata; vernice in parte caduta. Orlo svasato, corpo globulare, piede ad anello, fondo esterno leggermente conico. All'esterno e all'interno l'orlo è ricoperto di vernice nera con scolature sul corpo. La forma è simile alla serie Morel 722 prodotta nella classe della vernice nera.

**Fig.115** (foto 123 nel testo) - *Olletta d'impasto*

Alt. 7,8; diam. orlo 7,5; diam. fondo 2, circa. Impasto bruno-rossastro con inclusi medi e minuti; superficie levigata. Ricomposta da frammenti; lievi lacune sull'orlo; superficie cretata. Orlo svasato, corpo biconico, fondo esterno leggermente concavo. Modellata a mano. Ollette di questa forma non sono insolite nella produzione ceramica di età ellenistica.

**Tomba 14/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale sormontata da un cumulo di pietre. Il sesso del defunto non è determinabile. Il corredo era composto da sette oggetti, oltre all'ollacinerario d'impasto che conteneva i resti combusti del defunto.

**Fig.116** (foto 128 nel testo) - *Olletta biansata a vernice nera*

Alt. 14,1; diam. orlo 8,6; diam. piede 5,2. Argilla arancio-rosato, dura, con inclusi minuti; vernice nera opaca, a tratti poco omogenea; sovradipinture a vernice bianca molto diluita. Integre; vernice a tratti caduta; sovradipinture evanide. Orlo leggermente svasato, collo a profilo concavo, ventre ovoidale rastremato sul fondo, piede ad anello, fondo esterno leggermente conico; anse verticali ad anello, a sezione ellissoidale, impostate nel punto di massima espansione della vasca. Impronte d'immersione vicino e sul piede. Il piede e il fondo esterno sono risparmiati con scolature di vernice. Interno verniciato. Sulla vasca decorazione sovradipinta con vernice bianca costituita, dall'alto verso il basso, da una doppia linea orizzontale, una linea ondulata, una doppia linea orizzontale e una fila di punti.

L'esemplare appartiene al tipo Morel 3441a, presente anche a Volterra, ma di produzione non volterrana. La forma è ampiamente attestata a Castiglioncello, in esemplari di produzione locale o regionale, durante tutto il III fino ai primi decenni del II sec. a.C. Sulla base del contesto di provenienza, questo esemplare è databile nella prima metà del III sec. a.C.

**Fig.117** (foto 129 nel testo) - *Anforisco a vernice rossa*

Alt. 8,9; diam. orlo 7,9; diam. piede 3,7. Argilla nocciola-rosato, dura, con inclusi minutissimi; vernice marrone-rossastra, opaca. Ricomposto da frammenti; lieve lacuna sull'orlo; vernice quasi del tutto caduta; superficie incrostata. Orlo leggermente svasato, sottolineato esternamente da una solcatura, collo cilindrico, spalla obliqua distinta da una solcatura nel punto di raccordo con il corpo; corpo ovoide rastremato sul fondo, piede a profilo convesso, piano di posa piatto, fondo esterno piano; anse verticali a nastro impostate sotto l'orlo e sulla vasca. All'esterno sono visibili tracce di vernice marrone-rossastra. La forma non è documentata nella ceramica a vernice nera, ma può essere genericamente avvicinata a quella di una coppa biansata prodotta, nel I sec. a.C., nella ceramica a pareti sottili. La presenza della vernice marrone-rossastra induce a classificare questo esemplare nell'ambito della ceramica comune verniciata di rosso, prodotta in età ellenistica in quasi tutta Italia e in numerose zone dell'Etruria. In base al contesto di appartenenza l'esemplare può essere datato entro la prima metà del III sec. a.C.

### **Tomba (7) 15/97**

Si tratta di materiale erratico, rinvenuto raggruppato in un avvallamento del terreno. Probabilmente gli oggetti erano parte del corredo di un pozzetto sconvolto dalle radici dei lecci. Il sesso del defunto non è determinabile. Il gruppo di materiali era composto da nove oggetti, oltre a un frammento dell'olla-cinerario d'impasto.

#### ***Fig.118 (foto 130 nel testo) - Olpe iberica***

Alt. 10,2, diam. orlo 8,7, diam. piede 4,4. Argilla grigio-nerastro di colore non omogeneo per difetto di cottura, con inclusi minuti, superficie lisciata e levigata. Integra, lievi scheggiature sull'orlo, superficie incrostata. Labbro estroflesso, alto collo troncoconico percorso da tre listelli orizzontali, breve spalla a profilo arrotondato, vasca a profilo convesso, piede a disco, ansa verticale a nastro impostata sul labbro e sulla spalla. L'olpe è riconducibile alla forma Aranegui 4 e appartiene alla classe della ceramica grigia prodotta sulla costa catalana, nota comunemente come "ceramica ampuritana", esportata in Etruria e presente anche a Castiglioncello insieme con altro materiale ceramico di provenienza iberica. Prima metà del II sec. a. C.

#### ***Fig.119 (foto 133 nel testo) - Bicchiere a pareti sottili***

Alt. 13,8; diam. orlo 9,5; diam. fondo 3,6. Argilla rossastra, con inclusi minuti. Integro; lievi lacune sull'orlo. Orlo svasato a profilo interno leggermente concavo, corpo ovoide allungato, fondo piano. L'esemplare può considerarsi vicino al tipo Marabini III. I bicchieri a pareti sottili di questo tipo, non decorati, ebbero un'ampia diffusione, in Italia e nella Penisola Iberica, a partire dalla metà del II e durante tutto il I sec. a.C. e furono probabilmente prodotti in Etruria. A Castiglioncello sono attestati esemplari simili a questo. In base al contesto di appartenenza, questo bicchiere può essere datato nella seconda metà del II sec. a.C.

#### ***Fig.120 (foto 134 nel testo) - Olla d'impasto***

Alt. 24,5; diam. orlo 15,3; diam. fondo 8,8. Impasto bruno-rossastro con inclusi bianchi piccoli e medi; superficie -esterna levigata. Ricomposta da frammenti. Orlo svasato, spalla obliqua, corpo rastremato sul fondo, fondo esterno leggermente concavo.

#### ***Fig.121 (foto 136 nel testo) - Olletta d'impasto***

Alt. 8,6; diam. orlo 7,6; diam. fondo 2,5. Impasto bruno-rossastro con frequenti inclusi minuti; superficie esterna levigata; modellata a mano. Integra; sul fondo esterno tracce d'incrostazioni ferrose. Orlo svasato, corpo biconico, fondo esterno leggermente concavo.

#### ***Fig.122 (foto 137 nel testo) - Askos in ceramica acroma***

Alt. 17; diam. orlo 4,6; diam. piede 7,3. Argilla giallo chiaro, con inclusi minuti; superficie esterna levigata. Parzialmente ricomposto da frammenti e integrato. Labbro ad anello, corto collo a profilo concavo, beccuccio troncoconico obliquo, corpo globulare compresso, piede ad anello, fondo esterno leggermente conico; ansa a

nastro impostata sotto l'orlo e alla base del beccuccio. Questo tipo di contenitore, che imita nella forma l'otre di pelle, è molto comune nella ceramica ellenistica. La forma di questo esemplare deriva dai modelli a vernice nera della serie Morel 8212. Produzione locale o regionale cronologicamente inseribile tra il III e la metà del II sec. a.C.

**Fig.123 (foto 138 nel testo) - Cuspide di lancia in ferro**

Lungh. 43; largh. max 3,2. Ferro fuso. Integra; totalmente ossidata e corrosa. Immanicatura a sezione cilindrica, cava internamente, lunga punta a sezione amigdaloidale.

**Fig.124 (foto 139 nel testo) - Brocchetta d'impasto**

Alt. 19; largh. orlo 6; diam. fondo 6,5. Impasto bruno-nerastro con inclusi minuti; superficie levigata. Ricomposta da frammenti e integrata. Orlo a becco, breve collo troncoconico, corpo globulare compresso rastremato sul fondo, fondo piano, ansa verticale a bastoncino a sezione triangolare con costolatura mediana impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione del ventre. Oggetto di fabbricazione locale classificabile fra i contenitori d'impasto inquadrabile tra il III e il II sec.a.C.

**Tomba 17/97**

Incinerazione a pozzetto, con copertura costituita da una lastra di calcare locale sormontata da un cumulo di pietre, deposizione femminile. La tomba era parzialmente sconvolta dalle radici. Il corredo era composto da otto oggetti, oltre all'olla-cinerario d'impasto.

**Fig.125 (foto 142 nel testo) - Coppa a vernice nera**

Alt.5,3, diam. orlo 13,2, diam piede 5. Argilla di colore non determinabile, dura, vernice nera opaca. Integra, la superficie è interamente ricoperta da incrostazioni di origine calcarea. Vasca emisferica, piede inclinato verso l'esterno, inferiormente rientrante, fondo esterno conico. La coppa non trova un preciso confronto nella classificazione di Morel, ma può genericamente rientrare nella serie Morel 2784. Probabile produzione locale della fine del III-inizi del II sec. a. C. Sulla coppa non sono stati effettuati interventi di pulitura e restauro per conservare, in superficie, le tipiche incrostazioni calcaree che caratterizzavano più o meno tutti i reperti al momento del rinvenimento.

**Fig.126 (foto 144 nel testo) - Oinochoe a vernice nera**

Alt. 21, diam. piede 5,5. Argilla arancio-rosato, dura, con inclusi minutissimi, vernice nera opaca, con iridescenze. Integra, lieve scheggiatura sul labbro, vernice a tratti caduta. Bocca a cartoccio con labbro ad anello, collo cilindrico, spalla obliqua, ventre ovoidale rastremato sul fondo, piede inclinato verso l'esterno inferiormente rientrante, fondo esterno conico, ansa verticale a bastoncino impostata alla base del collo e sulla spalla. Impronte d'immersione vicino e sul piede. Il fondo esterno è risparmiato. Non trova un preciso riscontro nella classificazione Morel, ma può rientrare nella specie 5710, tipica dell'Etruria settentrionale; questa forma è ampiamente attestata a Castiglioncello ed è attribuita a produzione locale o regionale inquadrabile fra il III e la prima metà del II sec. a. C. l'esemplare in base al contesto di appartenenza si data tra la fine del III e l'inizio del II sec. a. C.

**Fig.127 (foto 145 nel testo) - Olla d'impasto**

Alt. 18,8, diam. orlo 12,9, diam. fondo 7,4. Impasto bruno-nerastro con frequenti inclusi minuti. Integra, lieve lacuna sull'orlo, superficie cretata. Orlo svasato, corpo biconico, fondo esterno leggermente concavo.

**Fig.128 (foto 146 nel testo) - Olletta d'impasto**

Alt. 9, diam. orlo 8,3, diam. fondo 3,5. Impasto bruno-nerastro con frequenti inclusi minuti, superficie levigata, modellata a mano. Ricomposta da frammenti e integrata. Orlo svasato, corpo biconico, fondo esterno leggermente concavo.

**Fig.129 (foto 147 nel testo) - Fuseruola d'impasto**

Alt. 1,5, diam. max 2,4. Impasto marrone-nerastro con inclusi minutissimi. Integra. Forma conica leggermente compressa, decorata da segmenti verticali a cordicella.

#### **Tomba 19/97**

Inumazione a fossa, con rivestimento in laterizi e copertura di tegole disposte per piatto, contenente pochi resti ossei di una donna adulta. La tomba, sconvolta dai lavori, è stata parzialmente scavata in sezione. Il corredo era composto da sei oggetti.

#### **Fig.130 (foto 148 nel testo) - Oinochoe a vernice nera**

Alt. 25,5; diam. orlo 5,8; diam. piede 7,7. Argilla arancio-rosato, molto dura, a frattura irregolare, con inclusi minutissimi; vernice nera opaca, a tratti con iridescenze. Ricomposta da frammenti e integrata; scheggiature sull'orlo; vernice in parte caduta. Bocca a cartoccio con labbro estroflesso, collo cilindrico distinto, ventre ovoidale rastremato sul fondo, piede ad anello, fondo esterno leggermente conico; ansa verticale a bastoncino. Impronte d'immersione vicino e sul piede. Il fondo esterno è verniciato.

#### **Fig.131 – 132 (foto 150 – 151 nel testo) - Coppa a vernice nera**

Alt. 5,6; diam. orlo 14,3; diam. piede 5,4. Argilla beige chiaro, molto dura, con inclusi minutissimi; vernice nero-blu, lucida, a tratti con iridescenze. Integra; superficie leggermente incrostata. Vasca emisferica, piede a profilo convesso inferiormente rientrante, fondo esterno leggermente conico. Sul fondo interno, quattro bolli a ovali disposti quasi radialmente. Il fondo esterno è risparmiato con scolature di vernice.

#### **Fig.133 (foto 153 nel testo) - Orecchini in bronzo**

Diam. max 2,4. Bronzo laminato. Uno degli orecchini è privo del pendente costituito da due anellini a catenella; superficie corrosa. Anello aperto nel punto in cui viene infilato nel lobo, con una estremità desinente a punta e l'altra ingrossata di forma conica. Nell'anello sono infilati, come pendente, due anellini a catenella, mobili. Un tipo di orecchino simile, ma privo della catenella, è documentato a Tarquinia in un contesto tombale databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. La datazione, in base al contesto di appartenenza, risale alla prima metà del III sec. a.C. Gli orecchini in bronzo e la fuseruola d'impasto caratterizzano questa sepoltura come femminile. La presenza della coppa dell'*atelier des petites estampilles* la inquadra cronologicamente nell'ambito della prima metà del III sec. a.C.

## **Castello Pasquini: i reperti umani delle tombe a inumazione.**

#### **Tomba 5/97**

I resti ossei, scarsi e frammentari, si riferiscono a una donna di 25-35 anni. Il sesso è stato determinato sulla base della forma dell'osso occipitale, del processo zigomatico dell'osso temporale, del mento e della grande incisura ischiatica, oltreché della robustezza complessiva. L'età è stata desunta dal grado d'usura dentaria. Le parti presenti sono: frammenti di cranio neurale, la mandibola incompleta con i denti premolari, il primo e il secondo molare del lato destro, le diafisi dei femori e delle tibie.

#### **Tomba 3/97**

Il cranio, quasi completo anche se fratturato, e le poche ossa postcraniali presenti appartengono a una donna di 35-45 anni. Il sesso è diagnosticabile sulla base dei caratteri discriminanti craniali; l'età sulla base dell'usura dentaria.

Le parti presenti sono: il cranio neurale, frammenti di mandibola, ventitré denti sparsi, alcuni frammenti di coste, un frammento di vertebra, due diafisi di omero incomplete.

Le ridotte dimensioni dell'omero indicano una costituzione fisica molto minuta. Il tavolato esterno del cranio appare perforato da numerosi forellini dai margini irregolari, il cui significato patologico o diagenetico è di dubbia interpretazione. Si osservano due carie dentarie.

#### **Tomba 4/97**

I resti ossei si riferiscono a un soggetto femminile di 20-25 anni. La diagnosi del sesso è stata eseguita sulla base di una serie di caratteri morfologici del cranio. L'età è stata valutata mediante il grado d'usura dentaria. Le parti scheletriche presenti sono: il cranio, comprese alcune ossa della faccia, alcuni frammenti della mandibola e tre denti molari, le clavicole, un frammento di omero, frammenti del femore, della tibia e della fibula. Si osserva una costituzione fisica eccezionalmente esile e una statura bassa (non calcolabile con precisione a causa della mancanza delle estremità delle ossa degli arti). Il primo molare mandibolare presenta una piccola carie vestibolare.

#### **Tomba 6/97**

Conteneva solo pochi resti appartenenti a un fanciullo di 4-6 anni: frammenti del cranio, le diafisi incomplete dei femori e della tibia sinistra, un frammento di costa e un frammento d'omero. L'età è stata determinata in base alle dimensioni diafisarie, utilizzando la tabella di Ubelaker (UBELAKER 1989), con un'inevitabile approssimazione dovuta all'incompletezza delle diafisi.

#### **Tomba 19/97**

Gli elementi ossei sono pochi e incompleti, mancano i distretti craniale e toracico. Le parti presenti sono costituite da segmenti diafisari degli arti inferiori, frammenti d'osso dell'anca, del sacro, alcune ossa delle mani e dei piedi. Il sesso è difficilmente determinabile per la scarsità di elementi diagnostici. Si tratta presumibilmente di un soggetto femminile sulla base delle proporzioni complessive e delle esili inserzioni muscolari; un elemento di dubbio è la stretta apertura della grande incisura ischiatica, carattere più indicativo di sesso maschile. L'età è adulta, ma non più precisamente valutabile, a causa dell'incompletezza dei reperti. Si osserva una marcata platimeria femorale (appiattimento della parte superiore della diafisi in senso antero-posteriore - indice platimerico = 72,05 per il femore destro; 72.85 per il sinistro), che è considerata un indicatore di stress biomeccanico (TOWNSLEY 1946) oppure di carenza nutrizionale o di malattia con insufficienza di calcio (BUXTON 1938).

Il sesso degli individui è stato diagnosticato sulla base dei caratteri morfologici discriminanti proposti da Acsádi e Nemeskéri (ACSÁDI-NEMESKÉRI 1970). L'età alla morte è stata valutata per gli adulti utilizzando lo schema di Brothwell (BROTHWELL 1989) sul grado di usura dentaria.

Il cattivo stato di conservazione dei reperti non ne ha permesso un'analisi antropologica completa. Inoltre il campione numericamente esiguo (cinque individui) non consente di trarre considerazioni generali. Tuttavia sono emersi due dati di un certo interesse:

- 1) la composizione esclusivamente femminile (tranne il subadulto, di cui non si può stabilire il sesso), che può avere un significato culturale, connesso a rituali di sepoltura differenziati in base al sesso;
- 2) l'eccezionale gracilità di ben tre soggetti femminili su quattro, che fa pensare a un gruppo di donne piccole ed esili, quasi di dimensioni infantili. Dalle tombe 14/97 e 16/97 provengono alcuni piccoli frammenti di ossa combuste. [SM-EP]

*Fig.134 - La tomba 5/97*

*Fig.135 - La tomba 3/97*

## **L'urna volterrana di *Velia Cerinei*: interventi di restauro e osservazioni tecniche.**

In vista di una nuova esposizione si è deciso di procedere, nel corso del 1996-97, a un completo riesame dello stato di conservazione del più celebre monumento restituito dalla necropoli di Castiglioncello, per il quale non si conoscevano interventi di restauro relativamente recenti. A un primo esame autoptico si è rilevato che l'urna, in buone condizioni generali di conservazione, se si eccettua la mutilazione delle teste delle figure a rilievo sulla cassa (al momento della scoperta si conservavano ancora le teste di Paride e Ulisse, oggi solo quella di Paride; v. RIESCH 1943, p. 501, n. 279, inv. 187835, tav. XXX, 2), necessitava soprattutto di un'adeguata pulitura. Durante le prime fasi dell'intervento si è constatato che tutta la superficie dell'alabastro era rivestita da uno strato probabilmente composto di cere o colle organiche con funzione chiaramente protettiva. Dato il degrado di queste sostanze e la loro commistione con la naturale sporcizia accumulatasi nel tempo, si è preferito asportare tutto lo strato con tamponature di trielina in cappa aspirante. Un successivo lavaggio, con acqua demineralizzata e Desogen diluito al 5%, distribuito con spazzolino a setole morbide, ha permesso di liberare la superficie naturale della pietra. Per asportare la sporcizia si sono anche impiegati, specie nei sottosquadri delle parti a più alto rilievo, bisturi e strumenti dentistici. Durante la pulitura del coperchio sono venute in luce alcune evidenti differenze nel colore e nella consistenza della superficie, interessanti soprattutto la parte posteriore della testa, dei cuscini, il lato destro estremo e sinistro estremo dell'orlo del coperchio. La porosità e la diversa consistenza di queste porzioni hanno suggerito l'impiego di analisi specifiche per determinare se le differenze apparenti derivavano da eventuali integrazioni. Alla luce dei risultati si è visto che si trattava di comuni integrazioni in gesso moderno (scagliola) atte a nascondere le lacune.

In questa fase si è reso necessario decidere se mantenere o asportare le integrazioni moderne rimodellate sull'originale: il loro degrado e la scelta di una lettura filologica del monumento hanno fatto propendere per l'asportazione delle integrazioni in gesso; si è decisamente rinunciato a qualunque tentativo di nuove

integrazioni, sia per l'impossibilità di ricostruire il modellato originale, sia perché le lacune presenti non offendono la comprensione generale dell'opera.

La rimozione delle integrazioni in gesso ha portato in luce un sistema di ancoraggio al corpo dell'alabastro costituito da fori profondi circa 2-3 cm, che interessano sia la parte anteriore che quella posteriore del coperchio e un'estremità della cassa e che potrebbero essere pertinenti a integrazioni antiche, poi perdute, o rimosse da precedenti restauri; anche in questo caso si è preferito lasciare in vista i fori; l'intervento di rimozione delle integrazioni ha comportato un'ulteriore pulitura dei residui con lavaggi simili a quelli già descritti. Dopo essiccazione a temperatura ambiente è stato applicato su tutta la superficie dell'urna uno strato di cera d'api diluito in *white spirit*, successivamente lucidato a panno.

(PG-FG)

***Fig.136*** - Particolare delle integrazioni in gesso sul coperchio dell'urna

***Fig.137*** - Rimozione delle integrazioni in gesso

***Fig.138*** - Particolari dei fori di ancoraggio

***Fig.139*** - Particolari dei fori di ancoraggio

***Fig.140*** - L'urna di Velia Cerinei al termine del restauro

Per rendere agevole la lettura elettronica sono stati eliminati i riferimenti bibliografici nel testo e la parte “Appendice” che completa l’opera. Ce ne scusiamo con gli autori (N.d.R.)